

Aldo A. Settia  
**“Castrum Turris”, il colle di S. Lorenzo e i Longobardi in Monferrato**

[A stampa in *I Longobardi in Monferrato. Archeologia della “iudiciaria Torrensis”*, a cura di E. MICHELETTO, Casale Monferrato 2007, pp. 11-29; anche in “Bollettino storico bibliografico subalpino”, CVI (2008), pp. 357-397  
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

“Ecco il triplice corno di Tribecco  
e allo sboccar dello stradone in faccia  
là d'improvviso, Villadeati (...).  
Poi S. Lorenzo con vasto pianoro, boschese  
solitudini e riposi”

(Diego Garoglio, *La tradizione*)

I. Alle origini della “iudiciaria Torrensis”: il verisimile e il possibile. 1. Opportunità archeologiche mancate. 2. Una ricostruzione “virtuale”. 3. Origini tardoantiche? 4. Dai Goti ai Longobardi.

II. I Longobardi in Monferrato: archeologia e toponomastica nella “iudiciaria Torrensis”. 1. Il problema dei toponimi in -engo. 2. Tempi e modi della formazione. 3. Nell'area della “iudiciaria”. 4. I reperti archeologici: una conferma?

*I. Alle origini della “iudiciaria Torrensis”: il verisimile e il possibile*

È fin troppo facile oggi individuare il massiccio di S. Lorenzo che torreggia (è il caso di dirlo) lungo la strada collinare fra Torino e Casale Monferrato: sulla sua cima boscosa, che sfiora i 500 metri, è stata infatti completata nel 1972 una enorme torre destinata alle telecomunicazioni che impone prepotentemente nel paesaggio la sua fastidiosa e ingombrante presenza, quasi una prosaica versione, in negativo, dell'“azzurra vision di S. Marino” che allietta il paesaggio di Romagna. Non possiamo dire quanto durerà una tale scarsamente poetica emergenza, ma sappiamo per certo che essa è sorta esattamente sul sito di un'altra torre che coronò il colle di S. Lorenzo forse per non meno di un millennio, anch'essa richiamata dalla caratteristica di dominio di cui gode quell'altura, già sede di un distretto amministrativo altomedievale.

La pur scarsa documentazione permette infatti di stabilire con certezza che tra la fine del secolo IX e l'inizio del successivo fra il comitato di Asti e il corso del Po si stendeva un territorio denominato “iudiciaria Torrensis”, “finis Torrenses”, “comitatus Toresianus”, o semplicemente “Torresana”, nomi tutti derivati dal *Castrum Turris* che sorgeva appunto sul massiccio collinare fra Villadeati e Cardona, accanto alla pieve dedicata a S. Lorenzo, da cui il colle ha assunto l'attuale denominazione.

L'originaria estensione del distretto comprendeva probabilmente l'intera area collinare a destra del Po da Torino alla confluenza del Tanaro ricalcando in gran parte i territori degli antichi municipi romani di *Industria* e di *Vardacate* venuti a coincidere con la vasta porzione della diocesi di Vercelli *ultra Padum* e poi con il cosiddetto “Basso Monferrato”.

La scomparsa di fatto della *iudiciaria* avvenne verisimilmente verso la fine del secolo X quando essa gravitava ormai giudiziariamente su Asti<sup>1</sup>; ma, se la documentazione consente di accertare l'esistenza del distretto e di percepirne la fine, non permette invece in alcun modo di chiarire l'epoca e i motivi della sua origine.

*1. Opportunità archeologiche mancate*

In assenza di una documentazione scritta viene spontaneo rivolgersi a eventuali testimonianze di altra natura, in specie archeologiche, se non che l'archeologia ufficiale non si è mai occupata dell'area che fa capo al bric S. Lorenzo, dove tuttavia non mancano notizie di reperti casualmente

<sup>1</sup> Cfr., in generale, A.A. SETTIA, “*Iudiciaria Torrensis*” e Monferrato. *Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale*, “Studi medievali”, 3a s., XV (1974), pp. 967-1018, poi in ID, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 11-53.

affiorati e rimasti per lo più affidati all'iniziativa e alla fantasia interpretativa dei dilettanti locali. Sembra utile, ciò nonostante, tenere conto delle tracce che quei ritrovamenti hanno lasciato nella tradizione scritta e orale.

Ricorderemo, innanzitutto, che in luogo assai prossimo al colle di S. Lorenzo fu a suo tempo rinvenuta la famosa epigrafe romana dedicata a "Lollius (...) quattuorvir Bodincomagensis| positus propter viam ut dicant| praeterientes| Lolli ave". Nel secolo XVI, quando il marchese di Monferrato la fece trasportare a Casale, essa fungeva da pietra d'altare di una chiesa di S. Michele che ha lasciato traccia di sé nel nome del bric S. Michele, al confine fra i territori di Odalengo Piccolo e Castelletto Merli<sup>2</sup>.

Sempre in territorio di Odalengo Piccolo, nella Valle di Marco, a poca distanza dunque ad est del bric S. Lorenzo, nella seconda metà dell'800 – al dire di Giuseppe Niccolini – era continuo il ritrovamento di "moltissimi ed estesissimi ruderi" e di intere necropoli contenenti "vasi vinarii, cinerarii, lacrimatorii, frammenti di specchi, idoletti, lumiere, monete, anella", tutti oggetti non meglio specificati ma che, nel loro insieme, davano l'idea di una regione "popolattissima nei tempi andati"<sup>3</sup>. L'enumerazione, generica e senza ulteriori spiegazioni, lascia credere che si trattasse di reperti di età antica; il loro scopritore e collezionatore ottocentesco intendeva studiarli e renderli noti per le stampe, ma non risulta che l'intenzione abbia poi avuto seguito.

Più recenti e abbondanti, ma non più precise, le notizie sui ritrovamenti avvenuti ad est di Villadeati ai piedi della collina in località Vallone. Qui - come viene riferito - nel dissodare un'area rimasta incolta fino al 1925, i contadini del luogo sterrarono un recinto quadrangolare (in dialetto *Quadrùn*) interpretato poi come "campo romano trincerato" e messo in relazione con l'esistenza di una città di *Lustria*, evidente trasposizione leggendaria dell'antica *Industria*<sup>4</sup>. Esso risulterebbe formato di spesse mura in blocchi di pietra, chiuso da un cancello di ferro o di bronzo trovato ancora infisso sui resti di due colonne. Da sterri successivi per l'impianto di viti sarebbero emerse "bellissime anfore, coppe a forma di calice dipinte in nero e rosso" e numerose monete; qualche decina di metri più a sud, a circa 90 centimetri di profondità, si troverebbero poi ruderi e "archittravi di case".

Un rapido sondaggio eseguito nel 1954 incontrò un muro che divideva il "campo" in due parti, frammenti di vasi, anfore e un "corno lavorato". L'autore di esso, ricordando a memoria anni dopo, accenna inoltre, cumulativamente, a "monete, embrici, giunti di piombo, mattoni e tegole ed altri reperti ancora rimasti sul posto". Funzionari della Soprintendenza alle Antichità, in seguito a sopralluogo, avrebbero poi confermato "l'autenticità del materiale ascrivendolo al primo secolo dell'impero"<sup>5</sup>.

Il parroco di Villadeati Aldo Luparia, appassionato ricercatore di anticaglie, aggiunge che all'interno del recinto "si trovano moltissimi scheletri misti a daghe romane" interpretati come i caduti di una battaglia ivi avvenuta. Egli sa inoltre che in una zona collinosa (di cui non precisa il sito) un contadino ha messo in luce "numerosi vasi di terra cotta posti accanto a numerosi scheletri". Si tratta verisimilmente degli stessi oggetti già in precedenza segnalati come "daghe romane, vasi cinerari e lagrimatori"<sup>6</sup>.

L'idea che il *Quadrùn* di Villadeati fosse un apprestamento militare romano fu suggerita a don Luparia – come egli stesso scrive – dalla vicinanza della "famosa torre romana di S. Quirico" posta

---

<sup>2</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXVIII (1970), p. 26, poi in ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 190-191.

<sup>3</sup> G. NICCOLINI, *A zozzo per il circondario di Casale Monferrato*, Firenze-Roma-Torino, 1877, p. 326.

<sup>4</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, pp. 174 e 184-185, nota 17.

<sup>5</sup> Rispettivamente: Archivio della Soprintendenza Archeologica per il Piemonte (ASAP), Villadeati, lettera dattiloscritta in data 12.10.1954 a firma G. Ricaldone (con annesso schizzo topografico), e A. DI RICALDONE, *Monferrato tra Po e Tanaro. Guida storico-artistica dei suoi comuni*, Asti 1999, p. 1101. Dell'ultima affermazione non si trova però in ASAP alcuna conferma.

<sup>6</sup> ASAP, Villadeati, fascicolo dattiloscritto di 10 cc. siglato G(iuseppe) R(icaldone), dal titolo *Notizie storiche archeologiche sulle città romane di Vardacate, Lustria, Carbantia*, p.9, dove si riportano le dichiarazioni di don Aldo Luparia, parroco di Villadeati; vedi inoltre A. LUPARIA, L. MASTROVITI, G. SBARATO, *Sulle rovine di Villadeati ovvero la città di Lustria*, Casale Monferrato 1949, pp. 15 e 23.

lungo la Stura e dedicata a un presunto martire della Legione tebea: anche là, perciò, un corpo d'esercito della tarda antichità poteva aver difeso "l'ultimo baluardo dell'impero sulla linea padana"<sup>7</sup>. La "torre" è però soltanto un campanile romanico non anteriore al XII secolo sopravvissuto alla scomparsa della sua chiesa.

In seguito si scrisse senz'altro che a Villadeati si era constatata "la presenza di un campo romano trincerato, di una necropoli e di un pago molto esteso" mentre "monete scoperte testimoniano come l'agglomerato urbano fosse in auge ancora negli ultimissimi anni dell'impero"<sup>8</sup>. In realtà coloro che parlano e scrivono si basano essenzialmente sul racconto dei contadini e solo in minima parte sull'osservazione diretta. È possibile nondimeno conoscere in modo più approfondito alcune delle monete direttamente raccolte sul terreno da don Luparia o a lui offerte dai ritrovatori.

Due di esse, rispettivamente di Domiziano e di Antonino il Pio, sono state studiate e pubblicate<sup>9</sup>, e almeno altre sei sono state riconosciute come di Augusto, Commodo, Nerva, Marc'Aurelio, Settimio Severo e Gordiano<sup>10</sup>. L'insediamento (forse qualcosa di più di una semplice villa rustica) sarebbe dunque durato dall'età augustea sino ai primi decenni del III secolo, e i suoi ruderi avrebbero infine ospitato una necropoli, forse con corredi di armi, cui potrebbero alludere le menzionate spade o "daghe romane".

Altri ritrovamenti riguardano il colle di S. Lorenzo e i suoi immediati dintorni. Qui, innanzitutto, nella caverna detta la Balma, posta "tra Villadeati e Odalengo Piccolo" (oggi difficilmente accessibile) gli scavi clandestini dei cercatori di tesori avrebbero rinvenuto frammenti di ceramica preistorica e romana<sup>11</sup>; "tra Parso e Odalengo Piccolo" avvenne poi il ritrovamento di "un'antica strada romana" e di non precisate monete; numerosi "sepolcreti militari" sarebbero disseminati nelle regioni del comune di Villadeati denominate Vaidello, Quarta e S. Maria di Parso; qui, in specie, tra gli "enormi pilastri del tempio", affiorarono "tombe di pietra ricoperte da lastre di argilla cotta". Altre simili "a centinaia" si rinvennero sul colle di S. Lorenzo al di sotto di "un denso strato di ossa umane", tra le quali, naturalmente, non mancavano scheletri "di dimensioni gigantesche" confusi con "vasi, monete, daghe, ecc."<sup>12</sup>.

Questi ultimi ritrovamenti si riferiscono verisimilmente al cimitero della pieve: sappiamo che la sua chiesa a tre navate era ancora in piedi nel 1723, e davanti alla porta si indicava allora il sito "in cui dicesi fosse cimitero", segno evidente che da molto tempo non vi si seppelliva più<sup>13</sup>. Dal bric S. Lorenzo, e forse dalla chiesa, provengono inoltre tessere di mosaico colorate<sup>14</sup>. La cascina Parso si trova invece a destra della Stura lungo la strada che da Pozzo Cerrina conduce a Odalengo Piccolo e corrisponde, con tutta verisimiglianza, al sito del priorato di S. Maria *de Parzengo* dipendenza dall'abbazia pavese di S. Pietro in Ciel d'oro, documentata dal 1105, ma certo da ritenersi assai più

---

<sup>7</sup> ASAP, *Relazione su antichità vere o presunte riguardanti la zona di Villadeati (Alessandria) del sacerdote D. Luparia, parroco di Villadeati*, dattiloscritto allegato a lettera in data 15.4.54 a firma Giuseppe Ricaldone: "A poca distanza da Villadeati, però nella valle, esiste la famosa torre romana di S. Quirico (martire della legione Tebea) che confermerebbe l'esistenza di un gruppo di soldati romani che, almeno nel basso impero, avrebbe fatto parte dell'esercito che difendeva l'ultimo baluardo dell'impero sulla linea padana".

<sup>8</sup> G. RICARDONE, P. RAVASENGA, *Il Monferrato attraverso i secoli*, in P. RAVASENGA, *Il Monferrato ed i suoi castelli. Storia, arte, letteratura*, Alessandria 1958, p. 22.

<sup>9</sup> Rispettivamente A. COPPO, *Vestigia romane a Casale e nel Monferrato*, "La provincia di Alessandria", VII (1960), pp. 20-21; ID., *Moneta romana rinvenuta nel Monferrato*, "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti", LXII (1953), pp. 444-445; delle stesse monete di Antonino il Pio e di Domiziano si ha notizia anche in ASAP, Villadeati: estratti dattiloscritti dai giornali "Il popolo nuovo" di Torino del 7.1.1953 e "Il popolo monferrino" dell'8.7.1953.

<sup>10</sup> G. GARRONE, S. GENESIN, *Statuti di Villadeati*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Magistero, relatrice A.M. Nada Patrone, a.a. 1973-74 (copia conservata presso il comune di Villadeati), p. 8 e tavola 4 a p. 45, con fotografia e sommaria descrizione di 5 monete; di qui G. CARAMELLINO, *Odalengo Piccolo e la sua gente. Appunti per una storia popolare di un paese del Monferrato*, Arese (Milano) 2003, p. 22. A una moneta di Gordiano "benissimo conservata" accenna il Ricaldone nella lettera citata sopra alla nota 5.

<sup>11</sup> F. BOURBON, *Qualche racconto sulle antichità scoperte un tempo alla Colma di Tribecco*, in CARAMELLINO, *Odalengo Piccolo*, pp. 26-27.

<sup>12</sup> LUPARIA, MASTROVITI, SBARATO, *Sulle rovine di Villadeati*, rispettivamente pp. 13, 18, 21-22.

<sup>13</sup> Cfr. SETTIA, "Iudiciaria Torrens", p. 985, nota 2.

<sup>14</sup> Notizia cortesemente fornita da Gabriele Boffa, abitante in Piancerreto (Cerrina, Alessandria), nel novembre 2006.

antica<sup>15</sup>. Senza ulteriori ricerche è invece difficile dire a che cosa si riferissero le sepolture scoperte nei luoghi di Vaidello (in dialetto *Vasdè*) e di Quarta, nomi entrambi ricorrenti nei catasti di Villadeati del 1786<sup>16</sup>. Il cenno ai materiali che componevano le tombe e l'allusione a "sepolcreti militari" (forse perché contenenti, anche qui, corredi con armi) potrebbero comunque rimandare all'alto medioevo.

Meno semplice raccogliere elementi precisi sull'edificio del vero e proprio *Castrum Turris*. Recenti ricognizioni di superficie confermano la sopravvivenza di "qualche misero affioramento di murature antiche", ovvero di "tracce di alcune strutture in pietra legate da malta"<sup>17</sup>, ma dal momento che, per la costruzione della torre telefonica, la cima del colle fu sbancata sino alla roccia, è importante conoscere come il sito si presentava prima dei lavori. Secondo precise testimonianze, esso appariva occupato da un fitto bosco disseminato di resti murari e frammenti laterizi di aspetto antico. Era, in specie, visibile un tratto di muro spesso circa 40-50 centimetri e alto non più di 30, che seguiva l'orientamento della dorsale; esso, esaminato per la lunghezza di 5-6 metri, appariva costituito da conci di tufo e pietre da spacco con ampia riutilizzazione di materiale romano tra il quale furono recuperati due tavelloni ancora integri.

Una rientranza ad angolo retto delimitava una struttura, alquanto incoerente e difficile da riconoscere, ma interpretabile come "una torre di segnalazione o forse un castellaccio". Si dà inoltre come certo che dalla cima del colle "tutto il territorio circostante, fin sotto Villadeati, verso la Valcerrina ha, nel corso dei secoli, restituito elementi architettonici appartenenti a una costruzione romana, forse una "mansio": frammenti di sesquipedali, di tavelloni e di terracotte grossolane"<sup>18</sup>.

La menzione, nel 1568, di un bosco posto "ad Castrum Turris sive ad Barmam" lascerebbe credere a un rapporto dell'antica fortificazione con la caverna della Balma, che dista in realtà qualche centinaio di metri; essa, anzi, non è che la maggiore di una serie di caverne con ingresso a cunicolo. Operai che avevano lavorato al cantiere dell'attuale torre riferirono a suo tempo di avere notato sull'alto del colle due cunicoli costruiti con mattoni intonacati e rivolti in direzione di Lussello<sup>19</sup>.

Allo stato attuale delle conoscenze è naturalmente impossibile risolvere il problema dell'origine di *Castrum Turris* mediante l'apporto di testimonianze di così incerta tradizione e di impossibile verifica; esse possono però, entro certi limiti, fornire qualche punto di appoggio alla formulazione di ragionevoli congetture.

## 2. Una ricostruzione "virtuale"

Tra i possessi dell'abbazia laziale di Farfa figura, almeno dall'inizio del secolo IX, un "fundus Turris ubi est ecclesia Sancti Laurentii"<sup>20</sup>; la duplice coincidenza del toponimo e della dedicazione

<sup>15</sup> *Il "Registrum magnum" del comune di Piacenza*, a cura di E. FALCONI, R. PEVERI, II, Milano 1985, doc. 414 (18 marzo 1105), p. 292: "in Vercelesi episcopatu ecclesiam S. Petri de Parcengo". La dedicazione è però erronea per confusione con il vicino priorato di S. Pietro di Murisengo, pure dipendente da San Pietro in Ciel d'Oro; per una versione più corretta vedi il diploma di Enrico V (ibidem, doc. 416, del 28 agosto 1110, p. 301, per quanto si tratti di un falso anteriore alla metà di quel secolo): "in Munisengo et villam et castellum quod S. Petri dicitur et ecclesiam S. Marie de Parcengo et S. Sulpitium et Zenevredum". Come in altri casi (vedi avanti la nota 123) si è avuta qui la caduta del suffisso -engo che ha dato l'esito toponimico attuale "Parso".

<sup>16</sup> Archivio comunale di Villadeati, *Figurato della comunità di Villadeati*, datato 1786; nell'indice alfabetico in fondo al volume si leggono, fra altri toponimi: Guardia, Marca, Monte Acuto, Parso, S. Lorenzo, Torrassa, Vasdè, Urbecco.

<sup>17</sup> G. BANFO, *Compresenze e sovrapposizioni di poteri territoriali di qualità diversa tra X e XIII secolo: il caso del basso Monferrato*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, Università degli studi di Torino, 2002, p. 176, nota 153; P. DEMEGLIO, *Sistemi difensivi tra città e territorio nel Piemonte tardoantico e altomedievale*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", C (2002), pp. 385-386.

<sup>18</sup> BOURBON, *Qualche racconto*, pp. 28-28, integrato da ampia relazione orale gentilmente fornita dal dott. Fabio Bourbon il 10 dicembre 2006.

<sup>19</sup> Per la menzione del 1568 cfr. SETTIA, *"Iudiciaria Torrensensis"*, p. 984, nota 60; l'approssimativa distanza dalla caverna ci è stata indicata dal dott. Fabio Bourbon; le testimonianze di un manovale veneto e di un contadino di Tritanco, che avevano lavorato al cantiere della torre, furono direttamente raccolte sul posto nel corso di un nostro sopralluogo avvenuto il giorno 21 febbraio 1973.

<sup>20</sup> Cfr. *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di I. GIORGI, V. BALZANI, II, Roma 1879, doc. 224 (a. 817), p. 183; doc. 282 (a. 840), p. 235; III, Roma 1883, doc. 404 (a. 967), p. 109; V, Roma 1892, doc. 1318 (a. 1118), p. 303.

santoriale potrebbe incoraggiare l'identificazione di quella *Turris* con la nostra: la sua appartenenza a un ente lontano spiegherebbe così il lungo silenzio delle fonti locali ma, in mancanza di elementi più precisi, è prudente non insistere su tale ipotesi. Dobbiamo dunque riconoscere come attestazioni più antiche di *Castrum Turris* quelle di metà secolo X riferite all'omonima pieve, per quanto la sua dedicazione a s. Lorenzo sia rilevabile con certezza solo da documenti di età moderna<sup>21</sup>.

A parte le menzioni indirette relative alla *iudiciaria Torrens* e alla pieve, il luogo di *Castrum Turris* è documentato per la prima volta nel 1152 allorché Federico I conferma alla Chiesa di Vercelli "Durbercum, Montem ville, Castellum turris, Luaretum"<sup>22</sup>, località peraltro mai prima menzionate nelle concessioni imperiali, così che non sappiamo a chi in precedenza appartenessero. Di esse sopravvive solo *Mons Ville*, da riconoscere nell'odierna Villadeati: un tempo nel suo "sito più eminente e montuoso di sasso vivo" (evidentemente corrispondente al "monte" del 1152) vi era il castello - scrive Giacinto Saletta nel '700 - "assai comodo per l'habitatione de vassalli, et rifugio di quel popolo, et de contorni, molto forte et di consideratione"; castello, in ogni caso, non ancora menzionato all'inizio del secolo X<sup>23</sup>.

Anche Durbeco e Livareto (oggi entrambi scomparsi senza lasciare traccia) sono ricordati, almeno fino al '700, come castelli non legati ad alcun centro abitato; il primo, già diruto nel 1552<sup>24</sup>, si trovava certamente sulla sommità del bric Urbecco nel sito oggi occupato dall'ottocentesco edificio del telegrafo a segnali. Meno semplice stabilire esattamente l'ubicazione del "picciol castello di Livareto" il cui territorio - come si ricava da un "consegnamento" feudale del 1703 - era "continuo a quello di Durbeco" verso levante, in direzione di Cardona. A quel tempo esso appariva "diruto affatto" e si vedevano "solamente le vestigie del muro et il recinto da transitarvi attorno" consistente in circa tre staia di "zerbidi con cespugli"<sup>25</sup>. Sappiamo poi che sul colle sovrastante l'abitato di Cardona (oggi denominato S. Spirito) esisteva nel 1074 il castello "quod dicitur Sancti Sulpicis"<sup>26</sup> (*recte* Sancti Sulpicii) scomparso in epoca imprecisata<sup>27</sup>, a meno che esso non sia da identificare con una più antica fase dell'odierno castello di Marco, posto sul contiguo territorio di Odalengo Piccolo, appunto "addossato al colle di S. Spirito", e considerato nell'800 come

---

<sup>21</sup> SETTIA, "Iudiciaria Torrens", p. 985, e ivi note 61-62; cfr. inoltre G. BANFO, *San Giovanni di Mediliano: ricerche intorno a una pieve rurale*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", XCIII (1995), pp. 404-405; ID, *compresenze e sovrapposizioni*, I, pp. 163 e 176-177.

<sup>22</sup> *Fridericus I. diplomata inde ab anno MCLII ad annum MCLVIII*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/1, Hannoverae 1975, doc. 31 (Würzburg, 17 ottobre 1152), p. 53.

<sup>23</sup> G. SALETTA, *Ducato del Monferrato tra li fiumi del Po e di là dal Po*, in Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato Ducato, ultima addizione, mazzi Saletta, volume I, parte 4a, cc. 399v-402v, s.v. *Villadeati*. Il vicus Villa è attestato nel 909 senza menzione del castello (vedi il documento citato più avanti alla nota 96).

<sup>24</sup> Cfr. SETTIA, "Iudiciaria Torrens", pp. 984-985, note 58-60 e 62, e inoltre Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato Feudi, 2a addizione, mazzo 49, Villadeati, n.9 (3 novembre 1552): fra i beni confiscati per fellonia a Federico de Deati, consignore di Villa, compare "pars castris nunc diruti seu ipsius castris situs cum domo existente in recepto ipsius castris etiam modo diruta cum orto et sediminibus ibidem sive in dicto recepto adiacentibus (...). Item portiones castris Livareti etiam diruti cum suis iuribus et pertinenciis".

<sup>25</sup> Oltre a quanto già indicato alla nota precedente, vedi ibidem n. 27, "consegnamento" di beni feudali del marchese Pompeo Arrigoni in data 15 marzo 1703, c.2r: "Di più consegno il picciol castello di Livareto contiguo a quello di Durbeco de signori Cerruti essendo diruto affatto c'ha solamente le vestigie del muro et il recinto da transitarvi attorno, che tutto sarà di circa tre stara zerbidi con cespugli".

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo religione, S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, cartella Q, pergamena originale in data 10 settembre 1074: in Pavia Rodolfo, figlio [...] *rimondi*, di legge longobarda, dona al monastero i beni avuti da Ottone, figlio del fu [...] *rimberti* e da sua moglie Berta, "que sunt positus in territorio castro Sancti Sulpicis et in territorio Audalengo seu in territorio Alfiano adque in Vuilesengo et in Ragiano sive Cardona et in Idengo adque in Lobolengo e in prato Vui[...] et in Crumengo sive in Todengo (...). Actum infra castro quod dicitur suprascripto Sancti Sulpicis feliciter". Ringrazio il prof. Ezio Barbieri dell'Università di Pavia per la segnalazione e una prima trascrizione del documento.

<sup>27</sup> L'identificazione con l'attuale colle S. Spirito è resa possibile da quanto si legge in Archivio Vescovile di Casale Monferrato, Visite pastorali, Visita Caravadossi (a. 1731), I, c. 417, Cardona: "Ad ecclesiam campestris Sancti Sulpicii nuncupata di San Spirito".

“antichissimo” per quanto non se ne conoscano menzioni medievali. Lo stesso si deve dire per il vicino castello di Pessine da poco demolito<sup>28</sup>.

L'esistenza di tali piccoli castelli, non legati ad alcun centro abitato, potrebbe essere traccia di un antico sistema fortificato disposto attorno al bric S. Lorenzo; a metà del XII secolo, nondimeno, di esso si era ormai perduto il ricordo e nessuno più si domandava quale origine e funzione avesse avuto, mentre lo stesso *Castrum Turris*, a quanto pare, era ridotto a poco più di un nome. E appunto sul nome dobbiamo basarci per azzardare un'ipotesi sulla sua possibile struttura, giovandoci di possibili analogie con altre situazioni simili.

La denominazione *Castrum Turris* può suggerire l'idea di un impianto fortificato caratterizzato da un torrione di un certo rilievo e imponenza simile, ad esempio, per struttura e dimensioni, alla nota “casa torre” a più piani di Torba presso Castelseprio<sup>29</sup>. Un ultimo ricordo di tale costruzione si ha nel toponimo *Torrassa* attestato sulla cima del colle almeno sino alla fine del '700<sup>30</sup>. Prima degli ultimi interventi distruttivi i suoi presumibili resti, per quanto poco appariscenti, erano pur sempre tali da evocare l'immagine di una “torre di segnalazione o forse di un castellaccio”, e ciò - si badi bene - in un osservatore che si mostra del tutto all'oscuro sia del nome, sia delle antiche funzioni svolte in passato dal bric S. Lorenzo<sup>31</sup>. Il torrione era verisimilmente racchiuso entro un recinto murario (il vero e proprio *castrum*), cui forse si riferivano i “frammenti lapidei e laterizi” e i superstiti affioramenti di murature ancora oggi osservabili.

Se tale ipotesi si avvicina al vero, *Castrum Turris* - nel quadro dei “*castra* di prima generazione” di cui sono giunti elementi in elevato - poteva appunto corrispondere a uno di quegli insediamenti fortificati di superficie non superiore “ad alcune centinaia di metri quadrati”, ubicati su “emergenze notevoli”, costituiti da una torre in muratura e da “considerevoli cinte difensive”, che seguivano “il limite naturale dell'altura”, spazio entro il quale sorgeva almeno qualche edificio di abitazione<sup>32</sup>.

Il nostro *castrum* sarebbe quindi da accomunare a quelli elevati – spesso fra V e VI secolo – su “cime di difficile accesso”, in genere segnalate appunto dal toponimo “Castello” e da rinvenimenti materiali riferibili “ad età tardo romana-altomedievale”, come si constata in numerosi altri siti dell'Italia settentrionale. Anche il decadimento e l'abbandono, già compiuti nel basso medioevo, hanno riscontro in analoghi complessi fortificati di origine tardo antica che avevano da tempo esaurito la loro funzione<sup>33</sup>. Nel nostro caso si dovrà tenere anche conto dell'esistenza, sull'alto del colle S. Lorenzo, della grotta della Balma che, forse sin dall'età preistorica, nei momenti di pericolo fungeva da luogo di rifugio per le popolazioni circostanti.

### 3. Origini tardoantiche?

Se si ammette – argomenta Rutilio Namaziano – che la macchina del mondo sia uscita dalla mente di un dio, si capisce che questi, per meglio proteggere Roma dalle minacce provenienti dal nord, “non abbia ritenuto sufficiente opporre le Alpi”, ma abbia voluto aggiungervi “il baluardo quasi inaccessibile dell'Appennino”<sup>34</sup>. Egli scriveva in un'Italia ancora sconvolta dal recente rovinoso

<sup>28</sup> Cfr. NICCOLINI, *A zozzo*, p. 326: la valle di Odalengo Piccolo è piena di “bei casolari” “i quali sembrano guardati dall'erto colle di Tribecco, da quello aspro di Santo Spirito, dal vecchio e diroccato castello di Pessine e da quello antichissimo di Marco”; p. 328: “Del forte, ampio e vecchissimo castello di Marco addossato al colle di Santo Spirito, non rimane ora che la torre attornata però da moderni edifici”. Sui castelli di Marco e di Pessine vedi inoltre i cenni di A. ANGELINO, E. BO, *Castelli del Casalese e dell'Alessandrino*, in *Andar per castelli. Da Casale e Alessandria tutto intorno*, a cura di G. SERGI, Torino 1986, p. 564 (notizie documentarie non anteriori al XVI secolo); vedi anche CARAMELLINO, *Odalengo Piccolo*, p. 58.

<sup>29</sup> Cfr. G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996, p. 139: la torre di Torba misura 17 metri di altezza, ha lati di m. 8,85 alla base e di m. 7,90 in sommità, contraffortati da poderose lesene; grandi feritoie ai piani inferiori e finestre “a fungo” al secondo piano.

<sup>30</sup> Cfr. SETTIA “*Iudiciaria Torrensis*”, p. 986, nota 68.

<sup>31</sup> Vedi sopra, testo corrispondente alla nota 19.

<sup>32</sup> Così secondo A. CAGNANA, *Le strutture del castello. Planimetria, dimensioni, organizzazione degli spazi. Una analisi comparativa con i “castra” dell'Italia settentrionale*, in S. Antonino, *un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. MANNONI, G. MURIALDO, Bordighera 2001, pp. 101-104.

<sup>33</sup> BROGIOLO, GELICHI, *Nuove ricerche*, pp. 20-21 e 33, con riferimento al Monte di Brianza.

<sup>34</sup> Cfr. CLAUDIO RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu*, a cura di E. CASTORINA, Firenze 1967, p. 132 (II, vv. 31-36).

passaggio dei Visigoti di Alarico, e appunto allora, tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, con il frequente succedersi dei tentativi di invasione, viene riscoperto "il sentimento di un'Italia appenninica adatta a proteggere Roma come al tempo dei Galli e di Annibale"<sup>35</sup>: si trattava di una semplice eco letteraria oppure le considerazioni dei poeti partivano dalla constatazione che, ai loro tempi, una linea dell'Appennino era già di fatto esistente?

Tutta una tradizione storiografica ha ritenuto che, proprio in quel periodo, sia avvenuto un riassetto amministrativo dell'Italia settentrionale, determinato da ragioni essenzialmente difensive, con la creazione delle due nuove province denominate *Alpes Cottiae* e *Alpes Appenninae*; esse avrebbero stabilito "un presidio in linea arretrata delle vie convergenti a Roma pei valichi delle Alpi Occidentali e dell'Appennino", e benché nessuna fonte informi esplicitamente come tale linea "sia stata tecnicamente organizzata e presidiata", sarebbero da riferire ad essa certi "castelli limitanei" di cui si ritrovano i nomi in fonti dei secoli successivi<sup>36</sup>.

L'ipotesi è stata duramente criticata come "un grave errore di prospettiva"<sup>37</sup>, ma ci sembra che essa non possa essere semplicemente respinta basandosi su ragioni che - pur in parte condivisibili - non appaiono comunque tali da capovolgere da sole la situazione altre volte prospettata, specialmente se si tenga separata la discutibile creazione delle nuove province dalla semplice messa in opera di predisposizioni militari. È infatti in quel momento che il succedersi delle minacce provenienti dal nord induce a spostare, per ragioni di sicurezza, la capitale dell'impero d'Occidente da Milano a Ravenna; e anche nell'Italia occidentale si rafforzano le fortificazioni preesistenti e si pensa alla realizzazione *ex novo* di apprestamenti difensivi che "rappresentarono un elemento di continuità destinato a durare per gran parte della successiva età medievale"<sup>38</sup>.

È allora che sorgono in Piemonte, probabilmente per iniziativa privata, quegli insediamenti di altura in luoghi protetti, come Belmonte, Peveragno e S. Stefano Belbo, recentemente messi in luce dagli scavi archeologici<sup>39</sup>, i quali si giustificano appunto in un clima di generale insicurezza. Gli stessi abitanti delle città più esposte, per quanto difese da mura, tendono a mettersi in salvo con la fuga come mostrano, per Torino, i sermoni di S. Massimo<sup>40</sup>.

In un tale quadro (indistinto e problematico certo, ma del quale dobbiamo per ora accontentarci) prese probabilmente corpo - questa volta per cura dell'autorità pubblica - anche l'allestimento di una organizzazione difensiva sulle colline lungo la sponda destra del Po. Essa poteva servire da seconda linea in alternativa alle Alpi e, nello stesso tempo, da rifugio per le popolazioni dell'antistante pianura, necessità destinate a maggiore sviluppo in un momento successivo<sup>41</sup>,

<sup>35</sup> L. CRACCO RUGGINI, G. CRACCO, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia*, V/1, *I documenti*, Torino 1973, pp. 36-37; L. CRACCO RUGGINI, *Ticinum: dal 476 d.C. alla fine del regno gotico*, in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Milano 1984, p. 285.

<sup>36</sup> U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'alto medioevo*, Milano 1941, pp. 68-71; cfr. anche G.D. SERRA, *Appunti di toponomastica. Postille in margine alla "Storia di Genova" (vol. II) di Ubaldo Formentini*, "Rivista di studi liguri", XVII (1951), pp. 230-231; una rassegna completa degli studi sul problema in R. PAVONI, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, pp. 53-59.

<sup>37</sup> PAVONI, *Liguria medievale*, pp. 73-74.

<sup>38</sup> Cfr. L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961, pp. 536-544; ID., *Ticinum*, in *Storia di Pavia*, I, pp. 285-287; G. CLEMENTE, *Ticinum da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente*, ibidem, pp. 262-265; S. RODA, *Presenze barbariche in Cisalpina occidentale tra IV e V secolo. La difesa e la paura*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 297-315; e, in particolare, per la citazione fra virgolette, S. GIORCELLI BERSANI, *Alla periferia dell'impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud orientale romano*, Torino 1994, pp. 209-210.

<sup>39</sup> E. MICHELETTO, L. PEJRANI BARICCO, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), a cura di L. PAROLI, Firenze 1997, pp. 312-325; E. MICHELETTO, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in *Archeologia in Piemonte*, III, *Il medioevo*, a cura di E. MERCANDO, E. MICHELETTO, Torino 1998, pp. 51-55; ID., *Un insediamento d'altura tra tardo antico e altomedioevo in Piemonte: il Castelvechchio di Peveragno*, in *Studio e conservazione degli insediamenti minori in area alpina*. Atti dell'incontro di studi (Forgaria del Friuli, 1997), a cura di S. SANTORO BIANCHI, Bologna 1999, pp. 181-190; ID., *Un insediamento tardo romano e altomedievale nell'area della Torre di S. Stefano Belbo. Primi dati dallo scavo*, "Alba Pompeia, n.s.", XII (1992), pp. 27-43. Per uno sguardo complessivo DEMEGLIO, *Sistemi difensivi*, pp. 355-372.

<sup>40</sup> F. BOLGIANI, *Militari e preti, potenti e servi, ariani ed eretici, ebrei e barbari*, in *Storia di Torino*, I, pp. 285-286.

<sup>41</sup> Cfr. DEMEGLIO, *Sistemi difensivi*, p. 374, con riferimento a BROGIOLO, GELICHI, *Nuove ricerche*, p. 37.

quando, venuti meno i municipi di *Industria* e di *Vardacate*, essi sarebbero stati sostituiti da un organismo prevalentemente o puramente militare.

Potevano originariamente farne parte anche gli apprestamenti realizzati sul Bric S. Vito di Pecetto Torinese, una collina sovrastante Torino dove gli scavi archeologici hanno appunto messo in luce fasi tardo antiche e altomedievali<sup>42</sup>. Proprio fin là, va ricordato, giungeva nel basso medioevo la denominazione di *Torresana*<sup>43</sup> lasciando quindi presumere l'antica appartenenza di quell'area alla *iudiciaria Torrensensis*. Qualora poi (come si indurrebbe dalla menzione di un *castrum Credonensium* nella *Vita antiqua* di s. Eusebio di Vercelli) fossero riscontrabili antecedenti remoti per il castello esistente nel basso medioevo sulla vetta di S. Maria di Crea<sup>44</sup>, si sarebbe identificato un altro importante elemento del sistema fortificato parallelo al corso del Po.

Del suo durevole valore difensivo è possibile fornire un'interessante controprova. Nella nostra zona si svolsero nel 1911 le grandi manovre dell'esercito nelle quali un'armata, inizialmente attestata fra Tortona e Novi Ligure, doveva appunto impedire l'attraversamento del Po a forze ostili provenienti dalla pianura. La difesa (al comando di Luigi Cadorna) fece preliminarmente interrompere i passaggi sul fiume; per superarlo, la cavalleria, inviata in avanscoperta dall'attaccante, ne dovette risalire il corso sino a Torino (esattamente come era avvenuto, in due distinti episodi, durante il basso medioevo)<sup>45</sup>. Temendo che il Po potesse essere forzato in corrispondenza di Crescentino o di Trino, il difensore prese posizione a Moncalvo, luogo che - egli osserva - "con le retrostanti colline di Grazzano-Ottiglio sono il perno di manovra di questa regione".

Quando infine il nemico, organizzato in tre corpi, riuscì faticosamente a superare il fiume a Brusasco, a Casale e a Gabiano, la difesa fece avanzare le sue forze "verso la fronte Tonco-Alfiano" e occupò prima "l'importantissimo punto di Odalengo" per impedire il congiungimento del primo e del secondo corpo, e poi Mombello, per bloccare al terzo corpo la possibilità di sfilare per la valle Cerrina. Il capo di Stato Maggiore, generale Pollio, loderà infine Cadorna per la sua "audace marcia su Villadeati" e per aver individuato con sicuro colpo d'occhio Odalengo come perno della manovra<sup>46</sup>. Non si potrebbe avere conferma più chiara dell'intrinseco valore difensivo rivestito dal terreno sul quale insisteva *Castrum Turris* e dell'allineamento collinare affidato al suo coordinamento.

#### 4. Dai Goti ai Longobardi

L'età teodericiana, come si sa, eredita in blocco le concezioni difensive tardo antiche ripristinando e valorizzando innanzitutto gli sbarramenti alpini, ma le fortificazioni di rifugio previste a Tortona e il rafforzamento di città come Ravenna, Verona e Pavia rivelano un concetto difensivo generale che prevede penetrazioni nemiche in profondità delle quali si deve essere in grado di sostenere l'urto, almeno sinché l'intervento di forze mobili consenta di affrontare e di annientare l'avversario<sup>47</sup>: un quadro nel quale certo rientrava anche la linea secondaria a suo tempo allestita lungo il Po.

---

<sup>42</sup> G. PANTO', *Pecetto, Bric S. Vito. Resti del castrum di Monsferratus. Restauro conservativo delle strutture*, "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte", 12 (1994), p. 341; ID, *Produzione e consumi di ceramiche in età longobarda a Torino*, in *Archeologia a Torino*, p. 330, nota 14. Vedi anche DEMEGLIO, *Sistemi difensivi*, pp. 358-360, nota 51.

<sup>43</sup> SETTIA, "Iudiciaria Torrensensis", p. 989, note 77-78 e schizzo topografico a p. 1017.

<sup>44</sup> *Passio vel Vita sancti Eusebii Vercellensis episcopi*, in F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, a cura di N. COLETO, IV, Venetiis 1719, col. 754: "Ad castrum quod dicitur Credonensium perveniens".

<sup>45</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *L'ostacolo valicabile. Pace e guerra sul Po medievale*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", XCX (2002), pp. 50-51.

<sup>46</sup> Quanto esposto nel testo si ricava da L. CADORNA, *Lettere famigliari*, a cura di R. CADORNA, Milano 1967, pp. 79-82 (4 lettere dal 22 al 31 agosto 1911).

<sup>47</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teoderico il Grande*. Atti del XIII congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto 1993, p. 130.



Non è da escludere che essa abbia avuto importanti “funzioni politiche e militari” nel corso del conflitto gotico-bizantino<sup>48</sup>, le cui vicende peraltro rimangono nella nostra zona del tutto oscure; altrettanto dobbiamo dire per i tempi dell’invasione longobarda ai quali si è ritenuto di riportare l’organizzazione, da parte bizantina, di una linea difensiva che correva da Susa a Ravenna con lo scopo di tagliare in due la penisola italiana per trattenere così “nella Valle Padana il grosso dei Longobardi e a isolarli dai loro connazionali stanziati nell’Italia Centro Meridionale”; in tale quadro avrebbe avuto origine anche la nostra *iudiciaria Torrensensis*. Essa, per la sua stessa struttura e collocazione - si osserva - “richiama subito un *tractus limitaneus* a difesa della linea fluviale del Po”, al quale è parallela e, come altri distretti militari bizantini, non tiene conto dei confini municipali precedenti, essendo organizzata soprattutto “in funzione della difesa territoriale”<sup>49</sup>.

Si tratta di un’ipotesi sulla quale mette conto brevemente intrattenersi. Già Francesco Cognasso aveva occasionalmente prospettato che i nuovi conquistatori, impediti dai Bizantini di superare il Po, furono spinti a proseguire la loro marcia verso Occidente varcando a più riprese le Alpi<sup>50</sup>; Romeo Pavoni riprende e perfeziona tale ipotesi: il Po – egli sostiene – appariva in Emilia troppo largo ed era reso ulteriormente invalicabile da flottiglie armate mentre in *Liguria* la natura collinare della sponda destra favoriva la difesa. I Longobardi sarebbero perciò riusciti a superare il fiume solo dopo alquanti anni; e che il forzamento sia avvenuto precisamente fra Torino e Valenza sarebbe rivelato proprio dalla posteriore esistenza dei *finis Torrensenses* disposti fra Asti e il Po.

La loro sopravvivenza fino all’età carolingia, separata dal ducato e poi comitato di Asti, indurrebbe inoltre a ritenere che “essi fossero occupati dai Longobardi fra il 571-576 e il 584 in due fasi, anche se di poco successive, oppure contemporaneamente, ma da due corpi diversi”. Partendo entrambi da Torino, uno di essi avrebbe superato il Po da nord e l’altro da ovest; il secondo, in specie, avrebbe varcato il fiume in corrispondenza di Carmagnola e Caramagna, aggirando così le paludi allora esistenti presso la futura Villanova d’Asti, “protezione naturale del fianco sinistro dei *finis Torrensenses*”, per raggiungere così la via Fulvia e Asti. “Forse – pensa ancora il nostro autore – vi fu anche una pressione su entrambe le ali del fronte settentrionale se la giurisdizione di Ivrea e di Pavia sulla destra del Po era la conseguenza dell’attività militare dei rispettivi duchi”.

Come i nostri *finis* sarebbero parimenti di origine bizantina i distretti “castellani” di Bredulo e quelli che in Emilia facevano capo a Mezzano Scotti, a Castell’Arquato, a Bismantova e al Frignano<sup>51</sup>. Tali affermazioni, pur contenendo elementi di un certo interesse, si presentano innanzitutto come seducenti giochi di una “strategia” da tavolino che rischiano da un lato di proiettare indietro nei secoli concezioni in realtà estranee a quei tempi, e dall’altro di voler giungere a troppo precise conclusioni su situazioni delle quali ignoriamo praticamente ogni cosa.

Si ammette, intanto, che, al tempo in cui i Bizantini provvedono a difendere la linea del Po, già vi erano Longobardi nell’Italia centro meridionale; a ciò si aggiunga che l’area modenese, a sud del Po, fu conquistata fin dai tempi di Alboino e in seguito nuovamente perduta<sup>52</sup>; si hanno così almeno due dati sufficienti a dimostrare che il fiume non doveva costituire un ostacolo troppo difficile da superare. Le “paludi astensi” poi, nelle quali anche noi avevamo creduto, se non vanno cancellate del tutto, sono certo da ridimensionare<sup>53</sup>, e quindi ben difficilmente potevano fungere da “protezione naturale del fianco sinistro dei *finis Torrensenses*”.

Risulta inoltre alquanto semplicistico interpretare le vistose penetrazioni delle diocesi di Ivrea, di Pavia, e soprattutto di Vercelli, sulla destra del Po come un effetto dell’“attività militare dei rispettivi duchi”. Tali anomalie si spiegano infatti assai meglio come un’“annessione” dei territori

---

<sup>48</sup> BANFO, *Compresenze e sovrapposizioni*, p. 187; DEMEGLIO, *Sistemi difensivi*, pp. 385-386. Non vi sarebbe quindi stata la necessità di allestire la difesa *ex novo* come propongono (sia pure “con estrema cautela”) entrambi questi autori.

<sup>49</sup> PAVONI, *Liguria medievale*, pp. 72-74 e 94-97.

<sup>50</sup> F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1964, p. 51.

<sup>51</sup> PAVONI, *Liguria medievale*, pp. 95-99.

<sup>52</sup> Cfr. BROGIOLO, GELICHI, *Nuove ricerche*, pp. 113 e 195; vedi anche A.A. SETTIA, *Dall’alto medioevo alla prima età sveva*, in *Storia di Voghera*, I, *Dalla preistoria all’età viscontea*, a cura di E. CAU, P. PAOLETTI, A.A., SETTIA, Voghera 2003, p. 124.

<sup>53</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell’Italia medievale*, Roma 1991, pp. 241 e 280, con la bibliografia ivi citata.

di destra Po avvenuta sin dall'età tardo antica in conseguenza della precoce crisi delle organizzazioni municipali di *Industria*, *Vardacate* e *Forum Fulvi*<sup>54</sup>.

Quanto abbiamo osservato non esclude tuttavia che, là dove la natura del terreno, gli apprestamenti difensivi e la presenza di forze sufficienti lo consentiva, si siano effettivamente costituite isole di resistenza contro la penetrazione longobarda. Quanto si verificò sul crinale appenninico e sui laghi prealpini potrebbe pertanto essere avvenuto, per un periodo dalla durata non valutabile, anche sulla sponda destra del Po nell'ambito della futura *iudiciaria Torrens*<sup>55</sup>.

Una conferma in tale senso viene fornita da un indizio toponimico, in verità alquanto fragile, ma che, nella generale penuria di dati, merita comunque di essere riferito. Nel 1010 il vescovo di Asti permuta beni fondiari da lui posseduti in diverse località prediali minori ubicate in territorio "de loco Paderno" e fra essi, in specie, un appezzamento di terra arabile posto "ad locus ubi dicitur Zustinivallo"<sup>56</sup> che, in tale forma, non risulta ulteriormente attestato.

I luoghi astigiani che portano un nome derivato da *Paternum* sono relativamente numerosi creando così problemi di identificazione non immediatamente superabili<sup>57</sup>, né alcuno degli altri "loci ubi dicitur" significativi attestati nel 1010 ricompaiono nei documenti in modo da facilitarci il compito. Va nondimeno, innanzitutto, notato che la forma *Zustinivallum* – interpretabile come "vallo di Giustino" – fa precedere il nome personale all'appellativo secondo una costruzione sintattica da noi alquanto rara e in genere ascritta ad epoca "tardo imperiale o gotica"<sup>58</sup>.

Data l'anomala forma del toponimo, è comprensibile che esso sia stato successivamente rettificato e reinterpretato come "valle di Giustino", che troviamo infatti nei catasti di Moncalvo e del contiguo Castelletto Merli<sup>59</sup>, in stretta vicinanza con Perno Inferiore e Perno Superiore, oggi frazioni di quest'ultimo comune, nelle quali sarà da riconoscersi il *Paternum* del 1010. È lecito dunque collocare *Zustinivallum* fra Moncalvo e Castelletto Merli, in territorio che, a suo tempo, era sicuramente compreso entro la nostra *iudiciaria*.

Alla sua organizzazione difensiva potremo dunque riferire il "vallo di Giustino" che Giandomenico Serra propose di interpretare come "vallo costruito sotto gli ordini di Giustino, *magister militum* dell'Illirico inviato in Italia con Narsete ed operante con le sue truppe verso l'anno 538 nella zona cispadana", soggiungendo però che si tratta di un accenno troppo isolato per essere sicuri del suo significato<sup>60</sup>. Fatte naturalmente salve tali riserve, noi saremmo invece propensi a vedervi l'allusione ad opere di fortificazione ivi fatte eseguire, non dal Giustino del 538 (il quale, al tempo della guerra greco gotica, non operò mai a nord dell'Appennino), ma piuttosto da Giustino II (565-578) che, come si sa, governò l'impero d'Oriente proprio nei primi anni dell'invasione longobarda, quando è possibile si sia svolta un'attività fortificatoria intesa a resistere contro i nuovi nemici. Avremmo così una conferma, sia pure largamente indiziaria, che il territorio dipendente da *Castrum Turris* fu, in quella circostanza, effettivamente organizzato a difesa.

I Longobardi sopraffecero nondimeno ben presto ogni resistenza, e la loro conquista avrebbe lasciato segni duraturi: ecco infatti che, "lungo le direttrici nord-sud, si concentra la toponomastica germanica, traccia evidente dello stanziamento militare-agricolo", e così nella valle Stura e fra

<sup>54</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *L'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, A. PIAZZA, Roma 1998, pp. 96-98.

<sup>55</sup> Andrà pertanto corretto in tale senso quanto detto in SETTIA, *L'ostacolo valicabile*, p. 43.

<sup>56</sup> *Le più antiche carte dell'archivio Capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904, doc. 140 (25 febbraio 1010), p. 271; l'appezzamento indicato misura un iugero.

<sup>57</sup> Cfr. R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. la società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, indice, p. 406, s.v.

<sup>58</sup> Così F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, "Atti dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria", XXIII (1963-64), p. 199.

<sup>59</sup> Archivio Civico di Moncalvo (Asti), Catasto originale (anteriore al 1582), volume segnato sulla costola "1500. Libro 6°.F", c. 63v: "in Valle de Iustino"; A. DI RICALDONE, *Liguri e Celti, Romani e Langobardi sul territorio di Crea dal IV secolo a.C. al VII d.C.*, S. Maria di Crea 1991, p. 45: "Valgiustino" (dal *Libro figurato della comunità di Castelletto Merli formato nell'anno 1782*). L'a. (pp. 47-48), sulla base del lavoro di G.D. Serra citato alla nota seguente, considera senz'altro il nome "legato alla guerra gotica".

<sup>60</sup> G.D. SERRA, *Appunti onomastici sulla storia antica e medioevale di Asti*, "Rivista di studi liguri", XVIII (1952), p. 81. L'a. colloca dubitativamente (ma in modo sostanzialmente esatto) il luogo in "Perno Terfangato, frazione di Castelletto Merli, presso Moncalvo".

*Vardacate* e Quarti “in corrispondenza dei passaggi del Po”<sup>61</sup>. I numerosi nomi in –engo che tuttora caratterizzano quel tratto della zona collinare a destra del fiume rappresenterebbero dunque l'impronta fossilizzata della conquista avvenuta nel VI secolo, cui sarebbe corrisposto l'immediato insediamento di militari agricoltori secondo uno schema che ricorda la nota (e superata) tesi dell'“arimannia”.

In realtà, a ben riflettere, i conquistatori, da tempo padroni della pianura, una volta esteso il loro potere al tratto di paese fra Po e Appennino, non avevano per il momento alcuna impellente ragione di presidiare direttamente quel territorio; né si può affermare, come meglio vedremo, che i toponimi in –engo appartengano al periodo iniziale della conquista<sup>62</sup>. A quanto pare, soltanto in una fase successiva, contro la minaccia delle irruzioni franche provenienti dalle Alpi, i Longobardi si sarebbero adeguati alla concezione difensiva di tipo tardo antico già attuata dai Goti.

Dopo una prima resistenza in corrispondenza delle Chiuse alpine, essi si ritirano nelle località fortificate dell'interno lasciando che il nemico, penetrato in profondità, esaurisca le sue forze per poi, nei casi favorevoli, sorprenderlo e annientarlo in campo aperto. Tale pratica, durata sino alla metà del secolo VIII, risulta rilevabile dagli ultimi decenni del secolo VI e si può dire che, nella parte occidentale del regno, fosse positivamente in atto dal tempo di Autari<sup>63</sup>. È quindi verisimile che prima di allora fosse stata rimessa in efficienza e stabilmente valorizzata l'organizzazione facente capo a *Castrum Turris*, come anche i dati archeologici confermerebbero.

Ci sembra dunque, intanto, di poter ribadire quanto abbiamo a suo tempo scritto<sup>64</sup> circa l'analogia della nostra *iudiciaria* con altri simili distretti riscontrabili nell'Italia settentrionale, la cui esistenza ben si spiega con le necessità militari provocate dalle vicende che caratterizzarono l'ultima età romana e il successivo periodo goto e bizantino imponendosi, in specie, nel territorio preappenninico emiliano dove più a lungo si manifestò la contrapposizione fra Bizantini e Longobardi.

In particolare il centro della nostra *iudiciaria* richiama, anche nel nome, il piacentino *Castrum Firmum*, documentato almeno dal secolo VIII sul sito dell'odierno Castell'Arquato, e capoluogo dei *fines Castellana*, territorio che sostituì di fatto il municipio romano di *Velleia*; non diversamente, si svilupparono da *Castrum Turris* i *fines Torrenses* che svolsero un'analogia funzione di supplenza nei riguardi di *Industria* e di *Vardacate*: un parallelismo che non è perciò solo di nome, ma anche di posizione geografica e di funzione così che le vicende di *Castrum Firmum* possono essere utilizzate, almeno in parte, per spiegare quelle di *Castrum Turris*<sup>65</sup>.

## II. I Longobardi in Monferrato: toponomastica e archeologia nella “*iudiciaria Torrensis*”

Recenti indagini condotte su scala subregionale mediante l'uso congiunto dei reperti archeologici e della toponomastica, hanno mostrato che in Val Lagarina, nel Trentino meridionale, l'antica “città” di *Ligeris* e gli importanti “castelli” di *Bremtonicum* e *Volaenes* nel VI e VII secolo esercitarono una notevole attrazione sull'insediamento *ex novo* di genti longobarde e longobardizzate; una funzione analoga ebbero, intorno al lago di Garda, i grossi *castra* di Sirmione e di Garda, divenuti in quell'epoca sedi di circoscrizioni minori<sup>66</sup>. Un effetto simile - è lecito domandarsi - sarà stato prodotto, nella nostra zona, dalla presenza di *Castrum Turris*? La risposta sembrerebbe implicita nella larga messe di toponimi di impronta germanica e in un certo numero di dati archeologici, ma si deve, una volta di più, fare i conti con le vaste lacune di informazione provocate, in primo luogo, dalla scarsità della documentazione scritta e poi dalla mancata valorizzazione, come si è visto, di molti reperti ormai non più recuperabili.

<sup>61</sup> PAVONI, *Liguria medievale*, p. 97.

<sup>62</sup> Vedi avanti il testo corrispondente alle note 103 e 104.

<sup>63</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, “Studi storici”, 30 (1989), pp. 156-160.

<sup>64</sup> SETTIA, “*Iudiciaria Torrensis*”, p. 1013.

<sup>65</sup> Cfr., in generale, P. GALETTI, *Note e riflessioni sull'ordinamento statale periferico nell'alto medioevo in territorio piacentino*, “Archivio storico per le province parmensi”, s. 4a, 30 (1978), pp. 177-181.

<sup>66</sup> BROGIOLO, GELICHI, *Nuove ricerche*, pp. 86 e 96.

## 1. Il problema dei toponimi in -engo

“Un certo numero di villaggi monferrini collocati tutti sopra colline” – notava Flavio Valerani nel 1907 – ha nomi contraddistinti dal suffisso -engo “che dinota l’origine germanica”; essi appaiono collocati “a breve distanza l’uno dall’altro” così che “la vicinanza di queste borgate e villaggi, e l’uguale desinenza del nome inducono a credere che una sola sia stata la loro origine, cioè, che una o più colonie germaniche abbiano invaso questi colli, fissando a gruppi di famiglie la loro dimora sulle numerose vette che fanno ridente il Monferrato”<sup>67</sup>.

Questa non è che una delle interpretazioni proposte, dall’inizio dell’Ottocento in poi, del vistoso fenomeno toponimico notato sia da più o meno ingenui studiosi locali sia da storici e linguisti di fama internazionale. L’autore citato si è prudentemente astenuto dall’attribuire i nomi in -engo a una precisa popolazione germanica, ma altri non hanno esitato a riferirli ai Cimbri e ai Teutoni battuti da Mario sui famosi *Campi Raudii*, agli Alamanni deportati sul Po nel IV secolo dall’imperatore Costanzo<sup>68</sup> e poi, naturalmente, ai Goti<sup>69</sup> ai Longobardi e agli Alamanni, cercando talora di giustificare la loro massiccia presenza con ragioni “strategiche” o di semplice colonizzazione<sup>70</sup>.

Siamo ben consci che l’utilizzazione dei dati toponimici (come abbiamo ricordato in altra occasione) è tanto allettante quanto delicata e rischiosa: uno storico non è generalmente in grado di intendere i toponimi come prodotto linguistico e, d’altra parte, le astratte considerazioni dei linguisti (per quanto, dal loro punto di vista, metodologicamente ineccepibili) non soddisfano, in genere, le esigenze dello storico<sup>71</sup>; sarebbe tuttavia eccessivo passare semplicemente sotto silenzio l’esistenza di una così abbondante e caratteristica serie di toponimi.

Essi non sono esclusivi della nostra zona: tralasciando per ora il resto dell’Italia settentrionale, basterà notare che altri sono attestati sia a sud, in direzione di Asti<sup>72</sup>, sia a nord, oltre il corso del Po, nell’area vercellese e novarese<sup>73</sup> (dove, come vedremo, compare la loro documentazione più antica), e non mancavano neppure a ovest<sup>74</sup> verso Torino. Pur in assenza di uno studio complessivo aggiornato e approfondito - ci pare di poter affermare - in nessun’altra parte d’Italia essi raggiungono la densità e l’omogeneità riscontrabile sulle colline che, come diceva Flavio Valerani, “fanno ridente il Monferrato”.

Emil Gamillscheg che, per quanto giustamente criticato, gode tuttora di grande autorità in questo genere di studi, dopo aver attribuito i nostri toponimi ai Goti e ai Longobardi, ebbe modo di osservare che, dal principio del secolo VIII, si nota nell’Italia occidentale la presenza di Alamanni i quali designavano allora le loro sedi appunto mediante il suffisso -ing; pur ignorando dove essi si

<sup>67</sup> F. VALERANI, *Saggio di toponomastica casalese*, “Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria”, XVI (1967), pp. 242-243.

<sup>68</sup> Rispettivamente: NICCOLINI, *A zonzo*, pp. 250-251; F. GABOTTO, *Storia dell’Italia occidentale nel medio evo*, I, *I Barbari nell’Italia occidentale*, Pinerolo 1911, p. 21, nota 1, e di qui in L. VERGANO, *Storia di Asti*, I, *Dalle origini all’organizzazione del comune*, Asti 1951, p. 21.

<sup>69</sup> Cfr., ad esempio, G. SALETTA, *Ducato del Monferrato*, s.v. *Rinco*: la torre del castello visibile al tempo dell’a. “si ha fosse fabricata dalli Gothi”; G. DECANIS, *Corografia astigiana*, ms. del sec. XIX in Biblioteca Consorziale Astense, I, p. 65, s.v. *Aramengo*: l’a. attribuisce i nomi in -engo “del Biellese, Monferrato e Astigiana occidentale” all’età di Odoacre.

<sup>70</sup> Oltre ai lavori che avremo modo di citare in seguito ricordiamo intanto: J. JUD, *Die Verteilung der Ortsnamen auf -engo in Oberitalien*, in *Donum natalicium Carolo Jaberg messori indefesso sexagenario*, Romania Helvetica, 4, Zürich 1937, pp. 162-192; A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano 1967, pp. 458-461, cui si collega DI RICALDONE, *Liguri e Celti, Romani e Langobardi*, pp. 69-91; E. BO, *Il popolamento rurale nel Basso Monferrato durante il medioevo*, “Arte e storia”, 4 (1992), pp. 18-22; L. CALVO, *S. Aurelio di Gabiano. Profilo storico di una piccola comunità monferrina*, Gabiano Monferrato 2003, pp. 11-12.

<sup>71</sup> Cfr. SETTIA, *Tracce di medioevo*, pp. 21-24.

<sup>72</sup> Vedine un repertorio in E. EYDOUX, *Tracce toponomastiche della dominazione longobarda nella provincia di Asti*, “Il Platano. Rivista di cultura astigiana”, XXVII (2002), pp. 3-11; cfr. inoltre S. BELLOCCHIO, *I Longobardi e il Monferrato*, “Quaderni di Muscandia”, 6 (2006), pp. 135-143.

<sup>73</sup> Su di essi, in generale, JUD, *Die Verteilung*, con le importanti osservazioni di C. GRASSI, *Strategia e analisi regionale in toponomastica*, “Archivio glottologico italiano”, L (1965), pp. 20-57, riguardanti in specie l’area biellese.

<sup>74</sup> Cfr. Alpertengo sul territorio di S. Raffaele-Cimena, ricordando inoltre che l’attuale Gassino è attestato sino al XII secolo come *Gassingum*, e Mathi nel 991 come *Matingum*, attestazioni ignorate dal *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1991, sotto le rispettive voci.

fossero definitivamente stabiliti, egli pensava in modo esplicito ai nomi in -engo delle province di Alessandria e di Novara, ma concludeva ammettendo che, con i soli mezzi a disposizione della filologia, è impossibile “distinguere formazioni risalenti all’immigrazione longobarda da quelle dovute all’infiltrazione posteriore degli Alamanni”<sup>75</sup>.

Alcuni degli studiosi più recenti e accreditati considerano, in generale, che “la diffusione di -ing pare si debba principalmente all’influsso longobardo, anche se non si può escludere il contributo dei Goti e dei Franchi”<sup>76</sup>, mentre altri ritengono i toponimi formati da nomi personali, compresi quelli con il suffisso -ing, di minore valore “sul piano valutativo dell’incidenza che i Longobardi devono aver avuto in Lombardia”<sup>77</sup>. Ma tali considerazioni, fatte su base esclusivamente linguistica, devono necessariamente fare i conti con le competenze integrate degli storici delle fonti scritte e degli archeologi.

I nostri toponimi di apparenza germanica, sono formati essenzialmente da nomi personali muniti del suffisso -engo (con le varianti -ango, -ingo). Vanno naturalmente avanzate riserve sull’antichità e sulla reale germanicità di almeno una parte di essi poiché questa desinenza, in certi ambiti locali, “ha subito una diffusione tale da diventare forma alternante o sostitutiva di altri suffissi molto comuni”<sup>78</sup>. Lo sfoltimento è operazione che può essere eseguita solo da uno specialista che conosca a fondo le caratteristiche linguistiche della zona, ma sarà qui giocoforza omettere, per ora, ogni verifica che ci porterebbe troppo lontano dal nostro assunto. Assumeremo pertanto come ipotesi di lavoro che, almeno i toponimi più antichi, siano senz’altro da riferire all’apporto di genti germaniche o germanizzate; eviteremo inoltre di addentrarci, oltre lo stretto indispensabile, nel “delicatissimo problema” delle identificazioni topografiche dei singoli nomi di luogo<sup>79</sup> fidando nella nostra lunga consuetudine con il terreno e con le fonti che lo riguardano. Ci limiteremo quindi a considerare il rapporto dei toponimi in -engo da un lato con le loro attestazioni più antiche e dall’altro con i reperti archeologici.

## 2. *Tempi e modi della formazione*

È ragionevole credere, innanzitutto, che i toponimi in -engo, a somiglianza di altri pure muniti di suffisso, esprimano “un rapporto di appartenenza”<sup>80</sup>. Secondo una definizione classica, ancora oggi ritenuta valida, essi avrebbero indicato originariamente il fondo posseduto dalla persona portatrice del nome che ne sta alla base, oppure la sede della famiglia che costituì in seguito la sua discendenza<sup>81</sup>.

Ora perché un toponimo prenda forma è necessaria “una ripetizione costante e accettata in un determinato contesto sociale di un’espressione linguistica che denoti quello stesso luogo”<sup>82</sup>. Nel caso di immigrati allogliotti che si insediano in luoghi già abitati, l’affermazione del toponimo coinvolge elementi che riguardano, in generale, l’epoca e le forme dell’insediamento rurale, il

<sup>75</sup> Cfr. rispettivamente: E. GAMILLSCHG, *Romania Germanica. Sprach –und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des Alten Römerzeit*, II, Berlin und Leipzig 1935, pp. 71-77 (Goti e Longobardi); ID., *Immigrazioni germaniche in Italia*, Leipzig 1937, pp. 17-18 (Alamanni). Fra le molte critiche rivolte, in generale, all’opera del Gamillscheg vedi, ad esempio, M.G. ARCAMONE, *Antroponimia germanica nella toponomastica italiana*, in *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*. Atti della Società italiana di Glottologia (Belluno, 31 marzo-2 aprile 1980), a cura di E. VINEIS, Pisa 1981, pp. 37-38.

<sup>76</sup> Così SABATINI, *Riflessi linguistici*, p. 201; sulla stessa linea G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, pp. 268, 277-278.

<sup>77</sup> C.A. MASTRELLI, *La toponomastica lombarda di origine longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, Milano 1978, p. 45.

<sup>78</sup> GRASSI, *Strategia e analisi regionale*, pp. 401-404, enumera i suffissi -ent, -anu, -etu, -onu, -elum, -acu, -incu.

<sup>79</sup> Su tale problema G. PETRACCO SICARDI, *Onomastica e toponomastica nell’Italia nord occidentale*, in *La toponomastica come fonte*, p. 101.

<sup>80</sup> G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1969, pp. 420-421.

<sup>81</sup> Tale la definizione di G. FLECHIA, *Di alcune forme de’ nomi locali dell’Italia superiore. Dissertazione linguistica*, “*Memorie dell’Accademia delle Scienze di Torino*”, 1874, p. 368, pienamente accolta da P. AEBISCHER, *Pour l’histoire du suffixe d’origine longobarde -ing dans l’Italie centrale*, “*Zeitschrift für romanische Philologie*”, LXI (1941), pp. 114-121, con bibliografia successiva; cfr. inoltre G.D. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell’Italia superiore*, Cluj 1931, p. 244.

<sup>82</sup> C.C. DESINAN, *Osservazioni sulla formazione dei toponimi*, “*Filologia moderna*”, 4 (1980), pp. 31-32.

numero dei nuovi venuti, la lingua da loro parlata, i contatti con coloro che già occupavano lo stesso territorio e con l'organizzazione complessiva di quest'ultimo.

È possibile, perciò, avanzare ipotesi sul modo e sull'epoca in cui si sono formati i nostri toponimi? Il più delle volte gli studiosi di toponomastica si limitano a dare per scontata l'origine etnica dei nomi di luogo senza preoccuparsi dei meccanismi e delle circostanze attraverso i quali essi devono essersi radicati al terreno, è perciò tanto più notevole lo sforzo di comprensione compiuto in tale senso da Giulia Petracco Sicardi, giovandosi soprattutto dell'abbondante documentazione altomedievale disponibile per il territorio piacentino. Prescindendo dal particolare ambiente e dalla sua cronologia, riprenderemo dai suoi risultati i passaggi di valore generale che paiono per noi più significativi.

L'affermazione di un toponimo risulterebbe dai rapporti che intercorrono fra il microcosmo costituito dall'insediamento "in quanto sede di una comunità di parlanti" (in cui "la circolazione linguistica avviene dapprima generalmente all'interno e per via orale"), con un macrocosmo costituito dall'autorità politica, religiosa ed economica che coordina, controlla e organizza l'assetto territoriale generale. Dapprima le unità economiche costituite da fattorie, poderi e appezzamenti di terra vengono espresse mediante locuzioni "pretoponimiche", che indicano altrettanti *vicì*, costituite da un nome di persona cui si connette appunto il termine *vicus* oppure viene contraddistinto da suffissi, fra i quali il germanico -ingo.

Non è chiaro se la persona che dà il nome al *vicus* sia "il fondatore o promotore dell'insediamento" oppure il "rappresentante del distretto al momento della formazione del toponimo"; in ogni caso si incontrano sia nomi romani sia nomi germanici. In particolare la scelta del suffisso -ingo è indizio che in quel momento - forse ancora in fase di bilinguismo - nei singoli insediamenti prevaleva l'elemento etnico germanico. Tutti i toponimi di questo genere indicano una circoscrizione anagrafica che in seguito ricorre spesso nelle sottoscrizioni dei testimoni con la formula *X di Y*; ciò confermerebbe che i nomi di luogo si sono formati prima nella lingua parlata dell'uso locale e poi sono stati accolti dalla toponomastica ufficiale<sup>83</sup>.

Ora vi è chi ritiene che la lingua longobarda fosse già estinta al tempo dell'editto di Rotari (a. 643) quando doveva essersi concluso il processo di romanizzazione; per altri si può invece ipotizzare la sopravvivenza del longobardo, con un esteso periodo di bilinguismo, almeno fino al secolo IX. Teoricamente, dunque, i toponimi con suffisso -engo di autentica origine germanica possono essersi fissati al terreno entro tale epoca. L'esperienza maturata nelle odierne zone bilingui insegna poi che, per imporre il nome a un villaggio, non occorre una maggioranza numerica ma è sufficiente "il maggior prestigio sociale"<sup>84</sup>.

"Nella nostra area - ha scritto Giandomenico Serra - sono documento esplicito, irrefragabile, dello stanziamento dei barbari i nomi personali di origine germanica, numerosissimi e prevalenti (...) sino a tutto il secolo X"<sup>85</sup>. Nelle carte astigiane, infatti, pur nel quadro di una cospicua continuità di elementi romani, la loro presenza è tale da lasciar pensare che un insediamento longobardo "diffuso e capillare" abbia caratterizzato "in maniera profonda l'aspetto etnico e sociale del territorio"<sup>86</sup>. I toponimi formati da un nome personale collegato a *vicus* risultano però del tutto eccezionali<sup>87</sup> mentre dal terzo decennio del secolo IX in poi appaiono documentate, in modo quasi esclusivo, le formazioni con -engo e -ingo.

Le due attestazioni più antiche reperibili nelle nostre carte riguardano gli immediati dintorni di Asti dove nel maggio dell'anno 830 vediamo operare un Paolo "de vigo Buccianengo" in presenza di testi "de Madingo". Quest'ultimo luogo ricompare nel 938 allorché i re Ugo e Lotario donano

<sup>83</sup> G. PETRACCO SICARDI, *Macrocosmo e microcosmo nel contatto linguistico*, in *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, II Genova 1986, poi in ID., *Scritti scelti di Giulia Petracco Sicardi*, a cura di R. CAPRINI, M. MORANI, U. RAPALLO, E. SALVANESCHI, Alessandria 1994, pp. 147-150, da cui citiamo.

<sup>84</sup> Cfr. rispettivamente N. FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponomia*, Roma 1999, p. 48; W. POHL, *Le identità etniche nei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002), I, Spoleto 2003, pp. 83-84, con le opere ivi citate; L. MUSSET, *Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche*, Milano 1989, p. 250.

<sup>85</sup> SERRA, *Appunti onomastici*, p. 79.

<sup>86</sup> Come constata BORDONE, *Città e territorio*, pp. 25-26.

<sup>87</sup> Si conta infatti il solo *vicus Pausoni*: *Le più antiche carte*, doc. 91 (gennaio 969), p. 179.

alla Chiesa di Asti terre “iuxta fluvium Versa ubi nuncupatur Madingo” ed è identificabile con l’attuale villa Mango poco a nord est della città<sup>88</sup>. Nelle sue vicinanze andrà quindi collocato anche *Buccianengum*, “evidentemente foggiano – scrive ancora il Serra – col suffisso germanico -engo sulla base di un nome personale *Bucianus* (...) formato in -anus sul gentilizio latino *Buccius*”<sup>89</sup>.

### 3. Nell’area della “iudiciaria”

*Buccianengum* e *Madingum* hanno per noi un valore soprattutto cronologico in quanto essi sono geograficamente estranei alla *iudiciaria Torrensensis*. Da Asti si perviene ad essa risalendo appunto il corso del “fiume” Versa in direzione nord ovest per circa una ventina di chilometri; ci troviamo così il cuore della nostra circoscrizione a cavaliere delle diocesi di Asti e di Vercelli ultra *Padum*, là dove un gruppetto di documenti consente di gettare proficuamente lo sguardo dai primi decenni del secolo IX ai primi del successivo.

Il 19 aprile 836 “in vigo Alfiano ad ecclesiam S. Marciani” (l’odierno Alfiano Natta) la redazione di un documento vede impegnate persone “de vico Soanningo” (ovvero la frazione Sanico di Alfiano, poco ad est del capoluogo)<sup>90</sup>. Nel marzo dell’861 altri uomini “de vigo Alfiano” vendono terre poste “in fine Ragiano” (la regione Razzano sul medesimo territorio) a un prete “de vigo Vuilesengo” (oggi cascina Lusengo) dove l’atto viene rogato e sottoscritto da tre testimoni del luogo stesso e da altri “de Alfiano” e “de Soanningo”<sup>91</sup>.

Il 1° agosto 886 l’arciprete della già nota chiesa di S. Marziano “sita in vigo Alfiano”, ora indicata come pieve, permuta un campo posto “in fine Crumingo” (Cremengo o Crema, rilevabile sui catasti del finitimo territorio di Tonco); il documento viene rogato “ad ecclesiam S. Ausebii in Cardona” (tuttora Cardona, altra frazione di Alfiano), all’epoca posta in diocesi di Vercelli e compresa nella pieve di *Castrum Turris*: vi partecipano ancora testimoni “de Soanningo”, di Alfiano, “de Crumingo”, “de Vuilesengo” nonché “De Masaciano” (non più identificabile) e “de Genebreto” (già sul contiguo territorio di Villadeati)<sup>92</sup>.

Ci porta qualche chilometro più ad ovest la menzione nell’899 di beni posti “in villa vel fine Romalfengo”<sup>93</sup>, oggi Remolfengo, frazione di Montiglio Monferrato. Nel gennaio 892 il vescovo di Asti concede a un prete “de villa qui dicitur Alfiano, iudiciaria Torensis” la chiesa di S. Michele posta “in villa Mucengi” (collocabile tra Alfiano e Tonco)<sup>94</sup>: abbiamo qui la prova esplicita che Alfiano era compreso nella nostra *iudiciaria*, mentre si nota ormai la tendenza a sostituire *vicus* con *villa*, vocabolo ritornato nel lessico italico dopo la conquista franca.

Ritroviamo tale termine, già divenuto nome proprio, l’11 dicembre 909 allorché una persona “de vigo Villa finibus Torrensensis” (cioè l’attuale Villadeati) aliena beni ubicati ivi e “in villa Gatingo” (non più identificabile, ma certo non lontana), “in Brinniano” (cascina Brignano, frazione di Villadeati stessa), “in Cianingo” (Zanco, altra frazione di Villadeati), “in Iustingo” (sul territorio del limitrofo Tonco) e “in valle que dicitur Ciuringa”. All’atto, rogato “in vigo Villa”, intervengono persone “de Brinniano” e “de Ciuringo”<sup>95</sup>. Quest’ultimo luogo corrisponde certo al “loco Zurengo”

---

<sup>88</sup> Rispettivamente: *Le carte dell’archivio Capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, N. GABIANI, Pinerolo 1907, doc. 1 (maggio 830), p.1; *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924, doc. 50 (23 luglio 938), p. 151; l’identificazione topografica è di BORDONE, *Città e territorio*, pp. 216 e 218.

<sup>89</sup> SERRA, *Appunti onomastici*, p. 79.

<sup>90</sup> *Le più antiche carte*, doc. 6 (19 aprile 836), pp. 7-8.

<sup>91</sup> *Le più antiche carte*, doc. 8 (marzo 861), p. 10.

<sup>92</sup> *Le più antiche carte*, doc. 18 (1° agosto 886), pp. 24-25. Per *Crumingum* (oggi pronunciato *Crema*) Archivio comunale di Tonco, Catasti antichi, I (a. 1618), c. 283r: appezzamento di terra “a Crimengo”; Libro dei trasporti (a.1881), n.1, p. 72: “Crimengo o S. Martino”; Per Cardona e *Genebretum* cfr. *Acta reginae Montis Oropae* (d’ora in poi *ARMO-I*), I, Bugellae 1945, doc. 18 (estimo della diocesi di Vercelli degli anni 1298-1299), p. 39: “Plebs de Castro Turre cum ecclesia de Cardona (...), Ecclesia de Villa, Ecclesia de Zonovreto” (variante, p. 46, nota 239: *Zenevreto*).

<sup>93</sup> *Le più antiche carte*, doc. 31 (gennaio 899), p. 50.

<sup>94</sup> *Le più antiche carte*, doc. 23 (gennaio 892), p. 34. Per *Mucengum* cfr. SALETTA, *Descrizione del Monferrato*, I, parte 1a, s.v. *Alfiano*: nel 1471, definendo i confini tra Alfiano e Tonco, si menziona la chiesa di S. Michele della *Badina*, identificabile con quella della scomparsa *villa Mucengi*.

<sup>95</sup> *Le più antiche carte*, doc. 39 (11 dicembre 909) pp. 64-65. Per alcuni dei luoghi menzionati vedi SETTIA, *Iudiciaria Torrensensis*, p. 976; per *Iustingum*, Archivio comunale di Tonco, Libro dei Trasporti (a.1884), pp. 411, 515 e passim: “a Iustengo”.

in cui abitava nel 987 “Gilesausus filius quondam Grausoni de loco Redingo” (cioè l’attuale, finitimo Rinco) professante legge longobarda<sup>96</sup>.

L’unitario quadro topografico occupato dai nomi con il suffisso -engo sinora tracciato, si allarga ancora a macchia d’olio se consideriamo che nel 988 un Giovanni “de Tudingo” (il già più volte menzionato Tonco), è a sua volta teste a un documento redatto “in loco Redingo” (oggi Rinco). E il 1° marzo 910 due uomini “de villa Sulcaseo” (non più identificabile) vendono beni posti nella nota “villa Crumingo” in presenza di testi “de vico Crumingo”<sup>97</sup>.

Traiamo da quanto abbiamo esposto una prima conclusione. Il fatto di trovare tali toponimi attestati dai primi decenni del secolo IX è intanto, di per sé, sufficiente per provare che essi non possono essere attribuiti a popolazioni germaniche di troppo recente immigrazione, come i Franchi e gli Alamanni<sup>98</sup>, e si dovrà quindi ritenere - pur con qualche riserva - che risalgano a tempi alquanto precedenti.

Dei toponimi in -engo ci siamo qui limitati a menzionare le attestazioni più antiche e significative ma, naturalmente, nei secoli successivi, con l’ampliarsi della documentazione disponibile, la loro rosa si viene progressivamente arricchendo e ulteriormente concentrando entro un ambito ben definito. La maggior parte di essi appare costruita su nomi facilmente individuabili come germanici<sup>99</sup>, ma non mancano quelli latini<sup>100</sup>, evidenziando così una duplicità efficacemente esemplificata dalla stretta giustapposizione, entro l’attuale comune di Brusasco, di Marcoengo (dal latino *Mercurius*) e di Gisolfengo (dal germanico *Gisulfus*)<sup>101</sup>.

Come è stato notato per gli analoghi toponimi bergamaschi, il fatto stesso di essere in parte formati con nomi personali cristiani e romani, “esclude quasi” che essi possano essere attribuiti al VI secolo e alla prima metà del successivo<sup>102</sup>. Ricaviamo così un elemento cronologico utile per stabilire, almeno in modo orientativo, l’epoca della loro formazione verso la seconda metà del secolo VII, e ciò consuona con quanto è attestato sul territorio di Novara dove il 3 dicembre 729 il *vir devotus* Radoaldo si dichiara “habatur in vico Gausingo”<sup>103</sup> presentandoci una situazione che appare ormai definitivamente stabilizzata.

Le località designate nei documenti astigiani da nomi in -engo, già prima del terzo decennio del secolo IX, sono tutte ufficialmente indicate come *vici* o *villae* senza alcuna distinzione rispetto a quelle che recano il suffisso -ano, verisimilmente risalenti all’età romana; esse risultano anzi fra loro intimamente commiste, e nelle une come nelle altre abitano persone portanti nomi di impronta latina e germanica dando così l’immagine di un popolamento rurale per piccoli insediamenti da lungo tempo stabiliti. La maggior parte dei nomi in -engo appare collocata in una zona di cui si possono tracciare con una certa precisione i confini, mettendo naturalmente in conto i piccoli arbitrii impliciti in ogni tentativo di cartografare un fenomeno e ricordando che, nel formare il repertorio dei nomi, si è fatto ricorso a tutti i documenti scritti reperibili, dalle carte altomedievali ai catasti odierni e alla cartografia a grande scala.

<sup>96</sup> *Le più antiche carte*, doc. 109 (9 marzo 987), p. 211; vedi anche SETTIA, “*Iudiciaria Torrens*”, p. 977 e ivi nota 30.

<sup>97</sup> *Le più antiche carte*, rispettivamente doc. 111 (gennaio 988), pp. 215-216, e doc. 40 (1° marzo 910), pp. 65-66.

<sup>98</sup> Là dove la loro presenza è sicuramente attestata non si trovano mai nomi in -engo, come ha mostrato la puntuale ricerca di R. BORDONE, *Un’attiva minoranza etnica nell’alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti*, “*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*”, 54 (1974), specialmente alle pp. 24-57.

<sup>99</sup> Cfr., ad esempio, i casi esaminati in A.A. SETTIA, *Una fondazione religiosa del secolo XI e il popolamento rurale nel basso Monferrato*, “*Bollettino storico bibliografico subalpino*”, LXXI (1973), pp. 603-651, poi in ID., *Monferrato. Strutture di un territorio medievale* (dal quale citiamo), pp. 159-197: Pozzengo (<*Purso*), Odalengo (<*Audila*), Soalengum (<*Swala*), Iblengo (<*Gibilin*), Branchengum (<*Brantio*).

<sup>100</sup> Tali si possono considerare: *Buccianengum* (<*Buccius*, vedi sopra, nota 90), *Martinengo* (<*Martinus*), *Casalengum* (<*Casale*), *Cucinengum* (<*Cucinius*), *Iustingum* (<*Iustus*), *Marinenga* (<*Marinus*), *Moransengo* (<*Maurentius*), *Seminenga* (<*Siminius*).

<sup>101</sup> Cfr. *Il “Libro delle investiture” del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, a cura di D. ARNOLDI, Torino 1934, rispettivamente pp. 312 e 257; per una rassegna circostanziata di entrambe le attestazioni vedi S. FERRO, *Marcoengo. Mille anni di storia*, Chivasso 2006. Aggiungiamo che PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, p. 268, propone di ricondurre Gisfengo al nome gotico *Geiwins* ignorando che si tratta di una forma secondaria di Gisolfengo.

<sup>102</sup> Come osserva J. JARNUT, *Bergamo, 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell’alto medioevo*, Bergamo 1980, p. 154.

<sup>103</sup> *Codice diplomatico longobardo*, I, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1929, doc. 44 (3 dicembre 729), p. 148.



Partendo dal corso del Po, che sceglieremo come limite settentrionale, il confine orientale risale dapprima il corso del torrente Stura e poi, procedendo da nord a sud, tocca (senza tuttavia comprenderli per intero) i territori dei comuni di Cereseto, Grazzano Badoglio e Calliano, giungendo così sino al corso del torrente Versa che costituisce, di massima, il confine meridionale benché Frinco (*Fredengum*) si trovi a qualche centinaio di metri più a sud. Maggiormente tormentato e discontinuo appare il confine occidentale che include in tutto o in parte (questa volta da sud a nord) i territori di Cunico, Piovà Massaia, Montiglio Monferrato, Cocconato, Aramengo, Tonengo, Casalborgone, Brusasco e Verrua raggiungendo così nuovamente il corso del Po.

Oltre tali limiti si nota certo la sporadica presenza di toponimi che recano il nostro suffisso, come Verolengo, subito a nord del Po, ma si tratta di casi che appaiono isolati e non più direttamente collegabili con la nostra zona. È infatti possibile un controllo del confine “in negativo” verificando che nei catasti dei territori contigui a quelli menzionati non si trovi più alcun nome in -engo, come si constata (escludendo talora il solo nome del capoluogo) per Lavriano, Cavagnolo, Tonengo, Rinco, Colcavagno, Ticineto, Ponzano, Salabue, Ottiglio e Montemagno.

All'interno dell'area così delimitata esistono naturalmente variazioni anche notevoli di densità che si possono meglio cogliere stabilendo, con la migliore precisione possibile, il numero di toponimi compresi entro il territorio di ciascun comune odierno; si tratta, è bene precisare, di cifre indicative perché influenzate sia dalla difficoltà di collocare con sicurezza sul terreno tutti i toponimi noti, sia dalla variabilità dei confini attraverso il tempo.

Come si vede, non solo la zona in cui si raccoglie la maggior parte dei nomi in -engo rientra completamente entro i limiti congetturali della *iudiciaria*, ma essa ne occupa la parte centrale disponendosi, in modo ora più ora meno denso, proprio sui due versanti intorno al centro eponimo di *Castrum Turris*. Questo verrebbe dunque a configurarsi come il punto ideale di irradiazione del popolamento “germanico”<sup>104</sup> confermando che il castello centro della circoscrizione - non diversamente da quanto si è osservato per i *castra* dell'area trentina meridionale e gardesana - svolse una funzione catalizzatrice sull'insediamento dei nuovi immigrati.

#### 4. I reperti archeologici: una conferma?

La conclusione basata sui dati toponimici può avere una conferma archeologica? Va premesso che entro i confini della nostra *iudiciaria*, e anche nella zona più intensamente caratterizzata dai nomi in -engo, i ritrovamenti sui quali si può fare assegnamento sono sporadici e di valore ineguale. Di essi è comunque utile fornire una rapida rassegna seguendo, di massima, l'ordine cronologico di segnalazione.

Nel 1880 nel sito di Campo S. Stefano della frazione S. Maria di Moncalvo, su un colle “dove lo sguardo spazia sopra un'ampia distesa di colli coronati da castelli e da ville”, fu individuata una piccola necropoli barbarica “con suppellettile di spade, scramasax, lance e frammenti di coltelli, con vasi in terracotta ed ornamenti in vetro policromo”. Poco lontano di là si trovarono poi, nel 1899, le tracce di altre sei tombe ad inumazione, una delle quali accanto a un focolare, chiusa con lastre di pietra marnosa e contenente un uomo di grande statura con al fianco una spada. Si raccolse inoltre notizia di altre “tombe con spade di ferro” ivi già rinvenute in passato. In mancanza, per ora, di datazioni più accurate, tutti i reperti menzionati sono ascritti al VII secolo<sup>105</sup>. Tra 1865 e 1876 il notaio astigiano Ernesto Maggiore Vergano acquistò per la sua collezione di antichità una crocetta aurea e una spada dichiarate come “longobarde” e provenienti dal territorio di Serralunga di Crea: esse rappresentano i “resti del corredo di una ricca tomba” databile alla prima metà del VII secolo<sup>106</sup>. Del 1905 è la segnalazione presso la cascina Magrina a Moletto, frazione di Ottiglio, di una sepoltura contenente monete e un'armilla di bronzo. Sul colle di S.

<sup>104</sup> Riceve così sostanziale conferma quanto a suo tempo proposto in SETTIA, *Strade romane*, pp. 173, 194, 216, 220, 225, 229.

<sup>105</sup> A. D'ANDRADE, *Moncalvo. Tombe di età barbarica scoperte nel campo di S. Stefano*, “Notizie degli scavi”, agosto 1899, pp. 282-283. Per una datazione A. CROSETTO, *Il patrimonio disperso: la collezione archeologica del notaio Maggiore-Vergano di Asti*, “Il Platano. Rivista di cultura astigiana”, XIX (1994), p. 74.

<sup>106</sup> CROSETTO, *Il patrimonio disperso*, p. 74.

Germano, nella stessa frazione Moletto, presso la cappella di S. Michele, si ritrovò nel 1944 una tomba con armi scavata nel tufo<sup>107</sup>, ma troppo poco se ne sa per attribuire ad esse una datazione. Importanza senza dubbio preminente va attribuita ai recenti ritrovamenti avvenuti sul territorio di Mombello Monferrato, non lontano dall'antica pieve di *Meda*, comprendenti case di abitazione e una chiesa privata con sepolture e materiali pertinenti a "un ristretto nucleo familiare aristocratico" che, insediatosi alla fine del VI secolo su possessi terrieri già appartenuti a Romani, vi rimase almeno sino all'VIII secolo inoltrato<sup>108</sup>.

Meno significativi, in quanto reperti erratici privi di contesto e posti fuori della zona contrassegnata dai nomi in -engo, l'orecchino barbarico "a cestello", databile al VII secolo, rinvenuto a Vignale prima del 1897, e gli elementi di bronzo di una cintura multipla (secondo trentennio del secolo VII) recentemente segnalati a Lu presso la pieve di Mediliano<sup>109</sup>. Egualmente fuori zona, per quanto compresa nel territorio della *iudiciaria*, la necropoli di 18 tombe, scavata a nord est di Pecetto di Valenza, e databile fra la metà del VII secolo e la metà dell'VIII<sup>110</sup>; così si dica della tomba con oggetti di corredo, riferibili alla fine del VII secolo, venuta in luce nell'area archeologica romana di *Industria*, presso Monteu da Po<sup>111</sup>.

Aggiungiamo, per completezza, alcuni indizi che provengono da altre località. Nella regione Ghiaro di Brusasco (sito presumibile del priorato di S. Michele di *Quadratula*, dipendente da S. Genuario di Lucedio) negli anni '40 del '900 si rinvenne una tomba composta da quattro lastre di pietra, contenente uno scheletro e una spada in seguito dispersi; una sepoltura con spada dalle caratteristiche simili è venuta in luce anche sulle colline casalesi presso l'antica chiesa di S. Pietro di Quinzano<sup>112</sup>.

Analoga scoperta si ebbe in territorio di Castiglione Torinese, "nella valle del colle di S. Grato, che sbocca sulla strada di Chieri sotto Castiglione", nel luogo denominato Val Massa, dove dissodando il terreno per l'impianto di un vigneto, si rinvennero, prima del 1896, "armi antiche e resti di scheletri" attribuiti a una battaglia ivi avvenuta nel 1329 fra Gassinesi e Chieresi; in quell'epoca, tuttavia, ben difficilmente i caduti sarebbero stati sepolti con le loro armi<sup>113</sup>. Non andranno dimenticate, infine, pur nell'incertezza della segnalazione e nell'impossibilità di riscontri diretti, le notizie riferite dalla storiografia locale circa i "sepolcreti militari" e le "daghe romane" di S. Maria di Parso e del Vallone di Villadeati.

Quale valore hanno, per i nostri scopi, tali ritrovamenti? Non torneremo sulla *vexata quaestio* riguardante il significato da attribuire ai corredi con armi<sup>114</sup>; ci sembra però senz'altro da

<sup>107</sup> MICHELETTO, PEJRANI BARICCO, *Archeologia funeraria*, p. 107 e ivi nota 76.

<sup>108</sup> G. PANTO', L. PEJRANI BARICCO, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolombarda*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. 8° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 2001, pp. 17-22 e 29; vedi inoltre G.P. BROGIOLO, *Trasformazioni dell'insediamento nei territori longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 608-610; G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze 2005, pp. 96-99.

<sup>109</sup> Rispettivamente: G. CARBONELLI, *Orecchino barbarico d'oro trovato a Vignale (Monferrato)* "Atti della Società piemontese di archeologia e belle arti", VII (1904), p. 279; per la datazione O. VON HESSEN, *Schede di archeologia longobarda in Italia, II Piemonte*, "Studi medievali", 3a serie, XV (1974), p. 505, n. 30; E. DE STEFANIS, *I metalli*, in *La pieve di San Giovanni di Mediliano a Lu (Alessandria). Indagini archeologiche 1991-1998*, a cura di P. DEMEGLIO, Roma 2004, pp. 154-157.

<sup>110</sup> C. DONZELLI, *Gli scavi di Pecetto di Valenza Alessandria. Un cimitero altomedievale su un precedente insediamento romano*, "Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti", XLIII (1989), pp. 111-124 (fra le cascine Farina e Gasperini su preesistenze romane databili fra I e II secolo d.C.).

<sup>111</sup> E. ZANDA, G. PANTO', *Monteu da Po, "Industria". Strutture romane e tomba longobarda*, "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte", 16 (1999), p. 254.

<sup>112</sup> Notizie orali avute rispettivamente a Brusasco il 13 maggio 1974 (non ne parla però M.M. NEGRO PONZI MANCINI, *Quadrata e Quadrada: problemi di archeologia*, in *Da Quadrata alla Restaurazione: indagini sul territorio*. Atti della giornata di studi (Brusasco, ottobre 1986), Verolengo 1987, pp. 85-108) e dal sig. Sergio Coppo, proprietario della cascina S. Pietro, il 12 agosto 1998 (cortese comunicazione del prof. Antonino Angelino).

<sup>113</sup> G. MADDIO, *Notizie storiche del comune di Gassino*, Torino 1969 (prima edizione 1996), p. 30.

<sup>114</sup> Cfr., in generale, A.A. SETTIA, *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, "Rivista storica italiana", CV (1993), pp. 744-763; ID., *Una "fara" in Collegno*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", CIII (2005), pp. 273-276.

condividere l'opinione che, in generale, essi possano avere un valore etnico sino alla fine del VI secolo, mentre in seguito la presenza di armi "sta almeno a indicare l'appartenenza del defunto a un cetto sociale di uomini liberi" aventi una precisa collocazione giuridica nella società<sup>115</sup>; del resto, come si è visto, nessuno dei reperti sinora noti nella nostra zona risulta anteriore a tale data: si potrebbe quindi trattare sia di Longobardi sia di Romani longobardizzati.

Ciò premesso risulta comunque impossibile stabilire un'equazione meccanica fra reperti archeologici e toponimi in -engo: entrambi certo alludono alla presenza di genti di origine germanica, ma ciascuno ha la sua storia e le sue ragioni che solo occasionalmente vengono a coincidere<sup>116</sup>: basterà pensare che i ritrovamenti citati per ultimi, al pari delle principali necropoli "longobarde" scoperte nella nostra regione, si trovano in zone del tutto prive di toponimi germanici, e lo stesso si constata, in generale, sia in Lombardia sia nell'area veneta<sup>117</sup>. Si è trovata una spiegazione nella casualità dei reperti e nel fatto che gli immigrati si sarebbero insediati in località già provviste di un loro nome<sup>118</sup>. In altri termini l'esistenza di una grande necropoli non comporterebbe necessariamente una presenza germanica maggiore rispetto ad altre zone né cambiamenti alla struttura territoriale se gli immigrati si limitarono a sovrapporsi alla popolazione preesistente ereditandone l'organizzazione<sup>119</sup>, ciò che, in ogni caso – aggiungiamo – rivelerebbe l'evidente, scarsa incidenza culturale dei nuovi venuti.

Eppure nella nostra zona una certa coincidenza fra reperti archeologici e toponimi risulterebbe osservabile in almeno due aree distinte. Nel territorio tra Grazzano e Moncalvo, uno dei più densi di nomi in -engo, le chiese di S. Martino *de Guango* (da un più antico *Guaitengum*), e S. Pietro *de Aselvengo* si trovavano immediatamente vicine al sito dei rinvenimenti segnalati negli anni 1894 e 1899<sup>120</sup>; poco lontano di là si collocavano anche S. Pietro *de Armengo* (forse da identificare con la stessa pieve di Moncalvo dedicata appunto a S. Pietro), *Maliavengum*, corrispondente all'odierna C. Merli<sup>121</sup> a sud di Patro luogo, quest'ultimo, noto in passato come *Pautrengum*<sup>122</sup>. Poco più ad ovest si trova tuttora Penango (\**Pedenengum*); sul sito dell'odierno Castellino esisteva *Orengum*, e infine, sempre vicino benché non esattamente collocabile sul terreno, vi era *Mancengum*<sup>123</sup>.

Un'analogha concentrazione di nomi provvisti del caratteristico suffisso si nota in prossimità dei ritrovamenti avvenuti sul territorio di Mombello: la denominazione di Arsingo è tuttora viva non lontano dall'antica pieve di *Meda* dove troviamo anche Morsingo e, poco ad est il colle di

<sup>115</sup> BROGIOLO, GELICHI, *Nuove ricerche*, p. 80.

<sup>116</sup> Cfr. SETTIA, *Longobardi in Italia*, pp. 760-761; ID., *Una "fara"*, p. 266.

<sup>117</sup> Cfr. rispettivamente MASTRELLI, *La toponomastica lombarda*, pp. 45-46; C. LA ROCCA, *Le sepolture altomedievali del territorio di Verona*, in *Materiali di età longobarda nel Veronese*, a cura di D. MODONESI, C. LA ROCCA, Verona 1989, pp. 149-183 (in realtà la rassegna riguarda l'intera regione).

<sup>118</sup> MASTRELLI, *La toponomastica*, pp. 45-46.

<sup>119</sup> C. LA ROCCA HUDSON, P.J. HUDSON, *Riflessi della migrazione longobarda sull'insediamento rurale e urbano in Italia settentrionale*, in *Archeologia e storia del medioevo italiano*, a cura di R. FRANCOVICH, Roma 1987, p. 30.

<sup>120</sup> Cfr. ARMO-I, doc. 18, p. 37: "Ecclesia de Aselvengo", "Ecclesia de Guaytengo", corrispondenti rispettivamente a C. S. Martino e C. S. Pietro riportate sulla tavoletta 1: 25.000 "Moncalvo"; cfr. anche *Le più antiche carte*, doc. 145 (17 marzo 1012), p. 282: "in locas et fundas Aselvengo et in Poliano seu in Gudi".

<sup>121</sup> ARMO-I, p. 39. "Ecclesia et plebs de Armengo"; catasto di Moncalvo del secolo XVI (sopra, nota 60), c. 8v e passim: "in Aramengha"; c. 128 e passim: "Ad S. Petrum de Armengo"; ARMO-I, p. 38: "Ecclesia de Maliavengum"; Catasti di Moncalvo del secolo XVI: "Ad Maglarvengum" (più volte). La sua corrispondenza con l'odierna C. Merli (riportata nella tavoletta "Moncalvo") si desume dal confronto fra un *Catastrino* dell'inizio del '900 con una carta del territorio di Moncalvo datata 1705, entrambi conservati nel locale archivio civico.

<sup>122</sup> Per la corrispondenza di *Pautrengum* (o *Paltrengum*) con Patro vedi ARMO-I, p. 38: "Ecclesia de Paltrengum" (variante *Paltengo*); Catasto di Moncalvo del secolo XVI, c. 189r: sedime con colombaro in Patro "in sediminibus Patregghi": ciò indica un'oscillazione in atto tra la forma originaria e la forma attuale prima della definitiva caduta del suffisso, come è avvenuto in numerosi altri casi (cfr. *Gassingum*, *Matingum*, *Parzengum* e *Crumingo*: sopra note 15, 75 e 93).

<sup>123</sup> Cfr. G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal secolo X al secolo XIV*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1995, pp. 122 e 155; per *Mancengum* vedi *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, a cura di F. LODDO, Torino 1929, docc.: 115 (20 marzo 1242), pp. 152-153; 135 (25 maggio 1250), pp. 175-176; 192 (5 marzo 1277), p. 238.

Monsengo; nel nome del vicino rio Malengo sopravvive il ricordo dello scomparso *Omalengum*<sup>124</sup>; più ad ovest, fra Rocchetta e Pontestura, in coincidenza dell'attuale cascina S. Pietro, si trovava *Soalengum* che, prima di morire, ha figliato per gemmazione il diminutivo Solonghello felicemente vivente. Verso est si allineano infine le attuali frazioni di Ilengo e di Pozzengo, in prossimità delle quali andrà cercato lo scomparso *Malvengum* o *Marvengum*<sup>125</sup>.

Ciò nonostante - va subito detto - non si osserva alcuna coincidenza, puntuale e indiscutibile, fra reperti e toponimi, che peraltro non può essere garantita da semplici ritrovamenti funerari di incerta provenienza e deve necessariamente riferirsi a un preciso luogo di insediamento a sua volta corrispondente a una precisa denominazione. A Moncalvo, è vero, nel 1899 si rinvennero, a pochi metri da una delle tombe, le tracce di un focolare di pietra locale "arrossata dal fuoco" insieme con ceneri e carboni che ne indicavano un lungo uso<sup>126</sup>: si poteva trattare dei resti di un insediamento allora non ben riconosciuto, ma esso non corrisponderebbe comunque a nessuno dei pur numerosi nomi in -engo noti in quella zona.

Il solo caso di Mombello (che è anche l'unico scavato seguendo metodologie aggiornate) si presta quindi a un'analisi più approfondita. Il sito del Mulino nuovo di Gambarello, dove preesisteva un edificio rustico di età romana abbandonato sin dal III secolo, tra V e VI venne rioccupato da nuovi abitanti romani cui alla fine del VI subentrarono (non necessariamente in modo violento) genti longobarde o longobardizzate che sostituirono i precedenti proprietari. Di esse conosciamo non solo come e dove vennero sepolte ma anche – sia pure imperfettamente – dove, come e per quanto tempo vissero sul posto.

La presenza di ricchi corredi funerari (benché in parte sconvolti o trafugati), di monete auree e di resti di broccato d'oro fanno senz'altro pensare a un gruppo familiare di cospicua ricchezza e quindi di rilevante livello sociale; e se mancano elementi per stabilire che i suoi membri – come si è ipotizzato – svolgessero funzioni amministrative pubbliche connesse con la presenza di terre regie e nell'ambito della *iudiciaria Torrensis*<sup>127</sup>, si può certo presumere che un rapporto con questa istituzione esistesse. Gli ultimi decenni del VI secolo coincidono infatti cronologicamente con il periodo in cui i Longobardi cominciano a praticare la difesa in profondità di tipo tardo antico, così che il nuovo insediamento potrebbe essere messo in relazione con il potenziamento a fini militari allora attuato nell'area di *Castrum Turris*<sup>128</sup> mediante l'afflusso di uomini adatti alla particolare funzione.

Gli immigrati dovevano senz'altro essere in grado di ridenominare il luogo con un toponimo di nuovo conio e di assecondarne la definitiva affermazione, e se di ciò manca la prova lo si può attribuire al fatto che, nel corso dell'VIII secolo (forse per ragioni di abitabilità connesse con la presenza del vicino corso d'acqua), l'insediamento si spostò trasferendo così la sua denominazione ad altro sito.

Su un piano più generale non sarebbe in realtà indispensabile per la toponomastica ricercare a tutti i costi il supporto dell'archeologia: i nomi di luogo formati su un personale germanico, e documentati nell'alto medioevo, sarebbero infatti di per sé riconducibili "se non senz'altro alla classe dominante germanica, senza dubbio ad insediamenti sorti *ex novo* presso quelli già esistenti in età tardo antica". E del resto – si è osservato – tanto i dati toponimici quanto le tracce archeologiche, specialmente quando queste si riducono ai soli reperti funerari, non consentono cronologie troppo precise così che l'insediamento potrebbe essere avvenuto "in una fase avanzata

---

<sup>124</sup> Rispettivamente: Archivio comunale di Mombello Monferrato, Catasto del 1670: "Ad Arsinghum" (più volte): la tavoletta 1: 25.000 "Mombello Monferrato" registra Morsingo (di cui non si conoscono attestazioni medievali sicure), la "collina di Monsengo" e, fra i due, il rio di Malengo; per *Omalengum* vedi SETTIA, *Monferrato*, p. 86.

<sup>125</sup> Cfr. SETTIA, *Monferrato*, pp. 167-171, 185-188, con le fonti ivi citate e discusse.

<sup>126</sup> D'ANDRADE, *Moncalvo*, p. 282.

<sup>127</sup> PANTO', PEJRANI BARICCO, *Chiese nelle campagne del Piemonte*, pp. 18-22, 49.

<sup>128</sup> Vedi sopra, testo corrispondente alla nota 64.

del VII secolo” quando “l’evidenza funeraria diventa meno perspicua”<sup>129</sup>. E ciò concorderebbe con l’esito dell’analisi toponimica<sup>130</sup>.

Tale comoda conclusione sarebbe però accettabile solo in completa assenza di reperti archeologici; nel nostro caso si dispone invece sia di oggetti funerari, sia di insediamenti datati con una certa precisione, e proprio questi ultimi impediscono di concludere che si tratta di toponimi affermatosi nella seconda metà del secolo VII. Il gruppo familiare insediato a Mombello sin dagli ultimi decenni del secolo precedente non avrebbe certo atteso tanto a lungo per imporre al luogo una nuova denominazione; a Pecetto di Valenza, inoltre, un insediamento pressoché coevo e di durata simile a quello di Mombello, non produsse alcun nome in -engo.

È quindi legittimo pensare che i gruppi familiari insediati nel territorio della *iudiciaria* dalla fine del secolo VI in poi, e che ponevano nelle loro tombe oggetti di tipo longobardo, non denominassero affatto i luoghi di residenza mediante tale suffisso. Si ritorna così inevitabilmente all’iniziale dicotomia fra nomi in -engo e reperti archeologici dovuta, più che a divario cronologico, a differenze di ordine qualitativo difficili da definire tanto sul piano etnico quanto linguistico. In altre parole i portatori di quegli oggetti, anche quando – come nei casi di Moncalvo e di Mombello – si trovano in mezzo a decine di nomi in -engo, potrebbero non aver dato alcun contributo alla loro affermazione.

Il problema andrebbe quindi riproposto su scala generale e in modo sinora, a quanto pare, non considerato dai linguisti. Innanzitutto il suffisso -engo non può essere semplicemente e genericamente attribuito ai Longobardi: se così fosse dovremmo infatti trovarlo diffuso nella toponomastica dell’intero regno, dal Friuli all’Italia meridionale, e non soltanto in alcune zone ben individuabili della Lombardia e del Piemonte. La sua mancanza in Friuli significa, in particolare, che esso era ignorato nei primi tempi dell’immigrazione. Manca ogni possibilità, inoltre, di stabilire un raccordo fra reperti funerari e toponimi in -engo, considerazioni che valgono, di massima, anche per una loro attribuzione ai Goti.

Oltre le Alpi si è osservato che le desinenze -heim e -ing possono distinguere “livelli cronologici e non ripartizioni etniche” e si è rivolto ai linguisti l’invito di tener conto di certe “mode” toponimiche invalse nel corso del tempo<sup>131</sup>. Sulla base di tali suggerimenti potremmo ipotizzare che, a un certo momento, una componente, partecipe dell’etnogenesi longobarda in atto nell’Italia del nord, abbia appunto lanciato la “moda” di utilizzare il suffisso -ing per denominare i propri insediamenti. La nuova tendenza dovrebbe aver preso avvio non prima della metà del secolo VII, quando l’onomastica familiare comprendeva ormai nomi germanici e latini, e si sarebbe prolungata, in tempi di perdurante bilinguismo, almeno sino alla metà del successivo, un periodo in cui l’antica usanza di porre corredi nelle tombe si veniva progressivamente estinguendo. Si spiegherebbe così l’impossibilità di stabilire un collegamento fra toponimi in -engo e reperti funerari.

È verisimile che il ricorso al suffisso -engo si sia sviluppato dapprima entro un ambito geografico circoscritto dell’attuale Piemonte o della Lombardia e si sia in seguito diffuso ad altre zone, e ciò potrebbe essere avvenuto attraverso lo spostamento di consistenti gruppi clientelari, nel quadro di avvenimenti politici interni sui quali disponiamo però di informazioni del tutto inadeguate. Si pensi ai sommovimenti che travagliarono il regno di re Cuniperto (688-700), e poi il periodo successivo alla sua morte, con prese di posizione in campo politico e religioso da parte di duchi audaci e ambiziosi, necessariamente spalleggiati da uomini loro fedeli, provocando ripetuti movimenti di truppe e scontri in campo aperto secondo dinamiche che in gran parte ci sfuggono<sup>132</sup>.

---

<sup>129</sup> Rispettivamente: LA ROCCA HUDSON, HUDSON, *Riflessi della migrazione longobarda*, p. 30; S. GELICHI, *L’insediamento nella penisola italica durante il periodo longobardo: metodologie dell’analisi archeologica e risultati*, in *Visigoti e Longobardi*. Atti del seminario (Roma, 28-29 aprile 1997), Firenze 2001, pp. 222-223.

<sup>130</sup> Sopra, testo corrispondente alle note 103-104.

<sup>131</sup> MUSSET, *Le invasioni barbariche*, p. 191, nota 38 e p. 248.

<sup>132</sup> Per i fatti ai quali si è accennato vedi PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, V, 35-41; VI, 3, 7-22, 35.

Quali conseguenze poté avere, ad esempio, la sconfitta del duca di Bergamo Rotari avvenuta nell'anno 700 presso Novara? Si tratta in entrambi i casi – notiamo – di zone nelle quali sono diffusi nomi in -engo. Da una tardiva ridislocazione di uomini occorsa in circostanze simili poterono quindi avere origine anche i nomi in -engo dell'Astigiano e del basso Monferrato, in modo del tutto indipendente dai Longobardi ivi già insediati sin dal tempo in cui vigeva ancora l'uso delle tombe con corredo. Ma di tutto ciò ben difficilmente si potrà avere conferma – come ammetteva a malincuore Emil Gamillscheg – ricorrendo ai soli mezzi di cui dispone la filologia.